

La legittimazione della road map passa anche attraverso il dialogo tra il presidente Usa e il premier palestinese, al suo primo invito da Bush. Ma la verifica sul territorio è ancora da fare.



Mentre il presidente Lula vuole tassare le armi, in Brasile e Colombia i traffici illeciti di armi e droga ostacolano il progresso civile e muovono un consistente e poco legale giro d'affari.

In un lungo colloquio Francesco Rutelli e Piero Fassino hanno discusso di come avviare un'azione comune per dare corso alla proposta lanciata da Romano Prodi in vista delle europee.

I frati comboniani di Caserta annunciano azioni clamorose contro la legge sull'immigrazione e un documento dell'intero ordine chiede di «disapplicare una legge ingiusta».



EUROPA



SABATO 26 LUGLIO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 123 • € 1,00

Il pregio dell'appello di Prodi

ANGELO BERTANI

Dunque Romano Prodi ha invitato il centrosinistra a presentarsi unito sotto le insegne dell'Ulivo per le elezioni europee dell'anno prossimo. Dice: se siamo d'accordo sul progetto di Europa presentiamoci agli elettori assieme, con uno stesso programma. E cerchiamo di realizzare anche a livello di parlamento europeo un partito omogeneo e non subalterno alle contraddizioni del passato. Si tratta di offrire ai cittadini una alternativa semplice e chiara, sulla base di persone e programmi ben definiti. È evidente che in questo modo il centrosinistra potrebbe non soltanto "vincere le elezioni", ma soprattutto essere in condizione di sviluppare sul delicato scenario europeo – all'indomani dell'esito elettorale – una politica unitaria ed efficace, non lacerata da divisioni né rallentata da incertezze. E ciò non solo a livello europeo, ma nazionale, regionale, comunale...

Negli stessi giorni si deve segnalare anche che – nell'Ulivo in genere e nella Margherita in particolare – viene esprimendosi un disagio che sembra di segno opposto. Alcuni, soprattutto provenienti dal Partito popolare, ritengono che rischi di venir meno l'identità della loro presenza politica, fondata sul ceppo del cattolicesimo democratico. In particolare segnalò gli interventi di Giorgio Campanini su *Appunti di cultura e di politica* (n 3/2003), di Ferruccio Marzano su *Aggiornamenti sociali* (7-8/03) e soprattutto quello di Alberto Monticone sul foglio della associazione *Agire Politicamente* (giugno). Ma non sono affatto soli; e lo stesso disagio hanno altre componenti del centrosinistra che, per timore di questa omologazione in un'unica formazione politica indifferenziata, tendono a mantenere una loro autonomia visibilità e capacità di iniziativa (verdi, socialisti democratici...). Del resto è evidente l'esempio di quanto accaduto nel mondo Ds-Cosa2: il previsto amalgama di tradizioni comunista, cattolica, socialista, ambientalista, radicale... si è limitato a poco più di una cooptazione di persone, via via meno legate alla loro "base".

Assistiamo dunque in questo momento a due tendenze opposte: un movimento centripeto verso una necessaria unità; e una tensione centrifuga al servizio dell'identità e dell'autonomia.

È evidente che questa contraddizione non può essere affrontata soltanto a parole, affermando genericamente la complementarietà di unità e diversità; oppure con atti d'imperio. O infine ignorata, continuando il gioco di aggregazioni-disaggregazioni tattiche e personalistiche.

Chi scrive queste righe è convinto che l'appello di Prodi abbia, tra l'altro, il pregio di porre la questione in termini chiari e urgenti, evitando che si continui a perdere tempo, idee e persone.

La convergenza intorno a un'idea generale, ad un programma concreto e ad una "squadra" di alto livello e bassa litigiosità è possibile e può dare ottimi risultati; ma dev'essere accompagnata da un ripensamento globale dell'alleanza e del suo rapporto con le forze (partiti, movimenti, tradizioni, gruppi, idee) che la compongono. E non si tratta di fare alchimie o miscele col bilancino, quanto di capire e definire chiaramente qual è il compito di ciascuno, ai vari livelli. Si tratta di distinguere compiti, responsabilità (e persone) affinché ogni cosa venga fatta bene e, soprattutto, ci sia posto per una vera partecipazione dei cittadini: sia nelle occasioni elettorali, avendo riferimento all'alleanza dell'Ulivo; sia nella vita politica di ogni giorno attraverso partiti, associazioni civili, movimenti...

La Margherita è nata un po' come partito un po' come alleanza. Bisognerà vedere se, in presenza della più vasta alleanza che è l'Ulivo, riuscirà a funzionare realmente come un partito, con militanza di base, strumenti di dialogo e di decisione democratica e soprattutto un dialogo efficace e via via convergente tra le varie culture politiche dei suoi vari petali; oppure se dovrà limitarsi – ma non è poco – ad essere una struttura di collegamento e di rappresentanza "intermedia" tra l'Ulivo e le varie realtà che la compongono, riconosciute davvero come autosufficienti e vitali, dotate di una propria identità e proprie strutture di base e di vertice.

Quel ministro non può restare. Sfiducia a Castelli

Violando il lodo ha favorito Berlusconi. Mozione dell'Ulivo. E l'Udc...

«Castelli si attenga alla volontà del parlamento, senza subordinate: inoltri le rogatorie entro lunedì o avremo un problema»: con queste parole Marco Follini è uscito ieri sera da una lunga riunione dell'ufficio politico dell'Udc. I centristi della maggioranza fanno quadrato intorno al sottosegretario Vietti, che ha contribuito a scrivere il lodo e ne ha sostenuto, in parlamento, un'interpretazione opposta a quella che ne dà oggi il Guardasigilli:

si bloccano i processi, ma le indagini preliminari no. La stessa posizione che è stata sostenuta dall'opposizione, e che da oggi è anche quella del *Foglio* di Ferrara, che accusa il ministro di fare «il gioco delle tre carte» ostacolando le indagini contro Berlusconi: troppo anche per i campioni della tesi della «persecuzione giudiziaria». A difendere Castelli, nel significativo silenzio di An, restano solo la Lega e gli avvocati - deputati di Berlusconi, nonché

qualche fidato portavoce. Tanto che lo stesso ministro in serata è sembrato accorgersi di averla fatta grossa e si è rimesso al parlamento per una «interpretazione definitiva» della legge.

In questo quadro, con la maggioranza di nuovo in frantumi, il centrosinistra ha deciso: la mozione di sfiducia individuale contro Castelli, già proposta qualche giorno fa dalla Margherita, non può più attendere. **A PAGINA 5**

L'EUROPA DEL SABATO

DPEF



Pezzotta: no a tagli su pensioni e sanità

Il leader della Cisl, in un'intervista a Europa, spiega che il Dpef è uno strumento utile se si crede ancora nella concertazione, critica il confronto su 11 tavoli e avverte che è impensabile tagliare la spesa del welfare.

8 CULTURA



Herling, l'angoscia del Novecento

Una piccola casa editrice, L'Ancora del Mediterraneo, pubblica, un romanzo postumo dello scrittore polacco: Requiem per il campanaro. Un'opera che si inserisce a pieno titolo nella grande letteratura mitteleuropea.

GIOVANNI COCCONI

Quel neo sul curriculum del direttore generale della Rai: non ha mai fatto il master della Sda Cattaneo, più bocconino che bocconiano

Siamo uomini o bocconiani? Dev'esserselo chiesto anche il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, sbarcato a Roma quattro mesi fa con il kit completo del manager meneghino. Giovane, rampante, esperienza d'azienda e ciuffo deciso, pronto a far quadrare i conti e a tagliare i rami secchi dell'azienda più complicata d'Italia. Un bocconiano doc. Ma solo sulla carta. Perché il curriculum spacciato un po' dappertutto contiene una piccola ma decisivo errore. Il master alla prestigiosa Scuola di direzione aziendale della Bocconi non c'è mai stato. Basta controllare (come abbiamo fatto) agli uffici della Sda. E non è una differenza da poco.

Il master dura un anno, è internazionale, a numero chiuso e diploma i migliori manager eu-

ropei. Alla Sda hanno studiato tra gli altri (e per davvero) Robert Ambrosi, direttore generale di General Electric Europe, Paolo Cuccia, amministratore delegato di Acea, Lucio Gallo, vicepresidente di Fincantieri, Giovanni Castellucci, direttore generale di Autostrade, e poi Gianni Camisa, vicepresidente di Ibm Europe, Gaetano Micciché, direttore corporate and finance di Banca Intesa, Lamberto Mancini, direttore generale di Cinecittà Holding. Anche Jorg Asmussen, dirigente generale del ministero delle Finanze tedesco, si è diplomato alla Sda. E non si contano i manager McKinsey. Tutti rigorosamente protocollati secondo l'anno di edizione del master che possono sbandierare orgogliosi sulle pareti dell'ufficio: Mba 29, Mba11, Mba5, eccetera eccetera.

E Cattaneo? Nonostante il curriculum diramato alle agenzie dalla Fiera Spa parlasse di un Master in gestione d'azienda alla Sda Bocconi,

in realtà alla Sda l'hanno visto solo per un corso di quattro giorni. Un po' poco.

Peccato. Forse l'ha tradito un'aspirazione inconfessabile, un cruccio segreto. Oppure un ufficio stampa un po' troppo affettuoso. In fondo, quello del bocconiano è ancora un mito per molti studenti. Perché non può esserlo per il direttore generale della Rai?

Al suo sbarco a Roma fu dipinto come un marziano. Tutti a domandarsi come avrebbe fatto il manager che aveva gestito la Fiera di Milano, azienda con 400 dipendenti e un fatturato di 250 milioni di euro, ad affrontare la galassia Rai, fatta di oltre 10mila dipendenti e un fatturato di 2 miliardi 600 milioni di euro. Un master alla Bocconi forse l'avrebbe aiutato. Peccato che anche quello non ci sia. Così come non c'è sul sito della Rai dove il suo curriculum è ancora "in fase di realizzazione". In attesa di una risposta: siamo uomini o bocconiani?

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Noi no. Al contrario di molte altre testate, Europa ha scelto di non pubblicare le fotografie dei

corpi di Uday e Qusay Hussein. Perché non si specula sui cadaveri, perché era quello che in tanti volevano,

perché ci sono mille altri modi, certo non meno espressivi, di raccontare per immagini quello che è

successo e succede in Iraq. Si tratta di dare agli eventi la portata che essi meritano: enfatizzare la morte

di due alti esponenti di un regime che ormai è già storia, al punto di mostrarne i cadaveri massacrati,

è inutile anche se si tratta dei figli di Saddam. Fuorviante e inutilmente macabro. (Foto Ap)

HIC&NUNC

ARGENTINA

Kirchner: sì all'estradizione per i torturatori

I quarantacinque ufficiali, accusati di omicidi e torture durante la dittatura, verranno estradati.

IRAQ

Bagdad: nuovi attacchi contro le truppe Usa

Due soldati americani sono rimasti feriti ieri nell'ennesimo attacco contro le truppe statunitensi. Si intensificano intanto le voci sull'imminente cattura di Saddam.

LIBERIA

Bush ordina l'invio di unità navali

Nell'inferno di Monrovia, ieri 11 persone sono morte e 40 sono rimaste ferite nei bombardamenti. L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati lancia l'allarme per la situazione umanitaria. Bush ha ordinato al Pentagono di posizionare truppe a largo delle coste del paese.

GIAPPONE

Il 2002 anno nero: 32.143 suicidi

La crisi economica miete vittime. È il terzo peggior record della storia, dopo i 33.048 suicidi nel 1999. I dati contenuti in un "libro bianco" della polizia nipponica rivelano che la metà delle persone che si sono tolte la vita erano senza lavoro e la maggioranza aveva oltre quarant'anni di età.

TRUFFA

Farmacie: altri 21 arresti a Bari

I carabinieri del Nas di Bari hanno sequestrato una casa farmaceutica e nove farmacie. L'operazione è scattata nell'ambito dell'inchiesta sulla truffa al servizio sanitario nazionale che ha già portato all'arresto di 22 persone, fra cui medici, farmacisti e informatori scientifici.

NOMINE

Del Mese ai servizi segreti, Serra prefetto di Roma

Il governo ha nominato il prefetto di Roma Emilio Del Mese responsabile del Cesis (Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza). Alla guida della prefettura di Roma è stato designato Achille Serra.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Titani

E' accaduto che a Maroni non

è piaciuta la Padania di ieri.

Violenza la testa del direttore.

Questi annuncia: Bossi è con

me, resto al mio posto. O io o

lui, replica il ministro. Meglio

lui (il direttore), tuona a sorpresa il comitato di redazione.

Una lotta tra titani dall'esito

incerto. E se si dimettesse

tutti? Bossi compreso?

sabato 26 luglio 2003

Blair e la sfiducia degli elettori

■ Secondo un sondaggio pubblicato dal *Daily Telegraph*, quasi metà degli elettori britannici non si fidano più del loro premier, Tony Blair, la cui credibilità è in forte calo dopo la recente morte per apparente suicidio dello scienziato David Kelly e anche per via della controversa questione sulla presenza delle armi di distruzione di massa in Iraq.

In India esplode l'allarme Aids

■ Il governo indiano ha rivelato ieri che, alla fine del 2002, le persone affette dal virus dell'Hiv erano circa 4,58 milioni. Un aumento significativo rispetto ai 3,97 milioni dell'anno precedente. L'1% dei sieropositivi è costituito da donne incinte; il 61,5% da uomini, stando ai dati dell'organizzazione nazionale di controllo sull'Aids (*Naco*).

L'Italia perde in Kosovo

■ Sarà il finlandese Harri Holkeri il nuovo capo della missione Onu in Kosovo. Lo ha nominato Kofi Annan dopo un balletto di voci durato alcune settimane. Una forte candidatura era quella dell'italiano Stefano Sannino, consigliere di Prodi, ma Berlusconi l'aveva bocciata, proponendo Antonio Armellini, che non ce l'ha fatta.

Eurobarometro: Italia entusiasta

■ I cittadini dell'Unione hanno le idee chiare su che cosa si aspettano dalla costituzione. Stando ai dati dell'*Eurobarometro* realizzato all'indomani del consiglio europeo di Salonico e pubblicato ieri a Bruxelles, il 68% degli europei è a favore di una costituzione comune, con una forbice che va dall'80% degli italiani al 43% dei britannici.

America oggi

Addio, Barbie. Elegia scritta al supermercato

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Una delle icone della femminilità americana è forse destinata all'estinzione. Non parlo certo di Lady Libertà, quella che dava il benvenuto a folle di povera gente sulle nostre rive, ma di una bambola chiamata Barbie, anche lei pettoruta d'acciaio (la stessa che ha fatto a lungo soffrire di complessi di inferiorità le figlie degli emigranti).

Secondo il *Wall Street Journal*, la biondona formosa e modaiola, che praticamente ogni ragazza americana della mia generazione possedeva, starebbe perdendo significative quote di mercato contro un gruppo di bambole caratterizzate dalla diversità etnica, vestite con top alla maniera *grunge* e jeans stretti in vita.

L'altro giorno mi sono fermata al negozio di giocattoli per dare un'occhiata alle rivali di Barbie, e ne sono uscita chiedendomi che razza di madre americana comprenderebbe per sua figlia bambole così stupide da non sapere nemmeno scrivere correttamente il proprio nome. Le *Bratz* (in realtà il plurale di "brat" sarebbe "brats" monelle, *ndj*) sono l'esemplare esteticamente più sconcio che si possa immaginare dell'adolescenza femminile americana, a meno che non diate un'occhiata alle loro controparti umane... ragazzette preadolescenti (di ogni origine) che vanno a zonzo per i centri commerciali con così pochi vestiti addosso che sono tentata di prenderle per le loro braccine tatuate e chiedere loro: «Scusa, eh, ma tua madre lo sa che esci di casa conciata così?».

Il mio desiderio adolescenziale di possedere (ed essere) una Barbie di provincia mi aiuta a capire, almeno un po', perché le ragazze di oggi vogliano possedere (e sembra-re) una spocchiosa Brat(z) di città. Nel volto impassibile della Barbie riuscivo a intravedere l'essenza della ragazza americana senza problemi, ciò che io non sarei mai riuscita a essere. Se solo fossi stata come Barbie, pensavo, mia madre non sarebbe andata in chiesa ogni giorno, mio padre non avrebbe fumato sigari puzzolenti in stile "il Padrino", e la gente al di fuori del quartiere avrebbe smesso di chiedermi: «Come si pronuncia, quel tuo strano cognome? Sei italiana, eh?».

Mia madre non ne voleva sapere di comprarmi la Barbie... non per orgoglio etnico o per fermi ideali femministi, ma perché la famosa bambola costava troppi di quei soldi guadagnati a fatica. E poi Barbie aveva i suoi accessori: una corona sbrilluccicante, scarpe rosse, tacchi a spillo, una *cabriolet* rosa. E una volta che avevi regalato a tua figlia una Barbie e tutto il suo corredo, dovevi comprarle la migliore amica, Midge, e la sorellina, Kelly, e (più orrido di tutti) il suo fidanzato, Ken. E questo Ken... come ogni brava madre di famiglia immigrante ben sapeva... avrebbe potuto far venire idee strane alle proprie figlie. Avrebbe potuto lasciar perdere la sua tavola da surf... e saltare addosso a Barbie strappando le quello squallido vestitino dorato. Ecco perché Ken e Barbie e tutto il resto del loro gruppetto girovago erano banditi da casa mia.

Al loro posto le bamboline-suore che la nonna aveva portato dall'Italia. Una bambola-suora era divertente almeno quanto un santo di ceramica. Non potevi vestirle con abiti succinti. Non potevi pettinarle alla moda. Non potevi dipingere le loro unghie e far finta che si trattasse di una vera adolescente americana che sbaciucchia il suo ragazzo sul sedile posteriore di una *cabriolet* rosa. Le bamboline-suora potevano soltanto guardarti con occhi dolenti e dirti in silenzio: «Non dimenticare mai che sei e resti italiana! Quind ti prego comportati come la Vergine Maria».

Anni fa, la Mattel (casa produttrice della bambola, *ndj*) aveva intuito il fatto che le ragazze come me avrebbero preferito essere le birghine Barbie americane, piuttosto che le austere suore siciliane. Oggi la Mga sta guadagnando dal fatto che le ragazzette preadolescenti di ogni estrazione non vogliono essere le Barbie acqua e sapone, ma le disinibite Bratz. Che succederebbe se ripensassero la bambola/soldato G.I.Joe? Lascerebbe le armi e raccoglierebbe un fiore? Nah. Così va il mondo: di male in peggio.

(*scrittrice americana.

Traduzione di Stefano Pitrelli)

FILIPPO
CICOGNANI

Da quando è stato nominato primo ministro dei palestinesi, ad aprile scorso, con la benedizione israelo-americana, Abu Mazen si è trovato di fronte una strada spaventosamente in salita, quasi impossibile, che avrebbe scoraggiato chiunque. Lui, anche se a momenti minaccia di lasciar perdere, continua invece a tessere la sua trama, puntando su una scommessa estrema: cambiare la società palestinese da rivoluzionaria in riformista e tecnocratica.

Ma ha bisogno di tempo, di fiducia e di aiuti. I suoi incontri americani, cominciati giovedì e culminati ieri alla Casa Bianca, sono stati fondamentali, anche se i veri risultati sul campo li verificheremo quando Ariel Sharon, tra quattro giorni, avrà concluso un' analoga missione a Washington e sarà tornato in Israele. Comunque, al di là dei comunicati, delle dichiarazioni con-

giunte, e delle conferenze stampa che hanno concluso questa prima due-giorni fitta di incontri – necessari per far capire, finalmente, al mondo politico americano le vere istanze di un popolo stremato da decenni di lotta e di sangue – due sono le istanze pregiudiziali che hanno bisogno di una risposta rapida, prima di affrontare i campi minati della famosa *road map*. Abu Mazen deve essere considerato un interlocutore alla pari e non un semplice escutore di ordini – e questo sembra il primo risultato raggiunto – mentre il Congresso americano deve capire che non può continuare a sostenere ciecamente lo stato di Israele quale unico interlocutore di fiducia, altrimenti non c'è futuro per quel processo di pace che punteggia l'intera politica mediorientale di W. Bush, passaporto per la candidatura al secondo mandato.

Abu Mazen ha parlato chiaro con tutti i suoi molteplici e autorevoli interlocutori, compreso il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, alla quale ha esposto la spinosa questione della smilitarizzazione dei gruppi estremisti. In una cornice politicamente ampia ha affrontato con W. Bush tutti i punti della *road map*

attualmente in fragile stallo: il rilascio dei prigionieri palestinesi, gli insediamenti israeliani nei territori, l'ulteriore ritiro dei militari dalla Cisgiordania, il muro che Israele sta continuando a costruire per garantire la propria sicurezza – che lo stesso Bush ha definito un problema serio – la fine del confino di Yasser Arafat, da mesi chiuso nel suo diroccato bunker di Ramallah e l'invio di osservatori internazionali per monitorare il percorso del negoziato.

Bush ha promesso un ulteriore impegno finanziario per le riforme avviate dall'Anp, ha ribadito il rifiuto del terrorismo come arma di pressione e, in generale, ha auspicato una maggior flessibilità di marca israeliana. Ha poi voluto sottolineare che, proprio durante l'incontro, la radio di Gerusalemme ha annunciato la decisione di aumentare a 600 il numero dei prigionieri da liberare, previa sempre l'autorizzazione sui nomi da parte del governo, e il ritiro delle truppe da due città della Cisgiordania. Un segno di buona volontà, certo, dicono i palestinesi, ma siamo ancora in alto mare.

Intanto, sul terreno continuano gli arresti dei

La Germania lavora “poco” e non fa abbastanza figli ma per non compromettere il futuro ci vogliono idee

Uno studio demografico della “Deutsche Bank” conferma che esiste una crisi strut-

turale: le nascite scendono sotto il livello di reintegrazione e i tedeschi sembra che la-

vorino troppo poco, “solo” 1467 ore all'anno contro le 1606 dell'Italia e le 1821 di Usa

e Giappone. Il tempo libero, pari a 160 giorni, influenzerebbe troppo la produzione.

CLAUDIO BONVECCHIO
BERLINO

L'improvviso interesse rivolto ai problemi della popolazione tedesca ha indotto la *Deutsche Bank* ad approntare uno studio di prospettiva intitolato “La sfida demografica” che affronta, sotto il profilo demografico e con accurati calcoli di previsione, i grandi problemi connessi con lo sviluppo socio-economico tedesco dei prossimi decenni. La stessa banca - seconda nella classifica mondiale - sostiene che in futuro, se il tasso di natalità e la politica sul mercato del lavoro non dovessero mutare, la Germania potrà contare solo su una crescita annua non superiore all'1%. Così l'economia nazionale tedesca perderebbe nel confronto internazionale, in particolare in quello con gli Usa, che nei decenni scorsi fu la sua grande forza di impatto concorrenziale.

Sono due le cause fondamentali del problema su cui si pensa di intervenire. Innanzitutto, le generazioni più giovani dovranno lavorare, in futuro, sempre di più per riuscire a far fronte ai

costi crescenti di un sistema sociale che penserà meno loro per sovvenzionare chi sarà a riposo. In secondo luogo, statistiche alla mano, emerge un dato importante: oggi, la forza lavoro tedesca aggrega circa 40 milioni di individui, mentre nel 2050 si attesterebbe solo su 26 milioni. Già nel 2015, secondo questo *trend*, la situazione diventerebbe critica, allorché la generazione del famoso *baby boom* tedesco degli anni 1955-1970 inizierà ad allontanarsi dalla produzione. A chiudere il circolo vizioso derivante dalla sfida demografica evidenziata dalla *Deutsche Bank*, poi, vi è anche il fatto che, nell'arco dei prossimi 50 anni, la popolazione tedesca conterà ben 7 milioni di persone in meno.

«Troppo tempo libero in Germania – disse già nel 1993 il cancelliere Helmut Kohl – e non possiamo certo guardare al futuro, gestendo il nostro paese come se fosse un parco pubblico da adibire a svaghi e vacanze». Parole forti. E Kohl non poté allora prevedere che la spesa turistica tedesca all'estero sarebbe aumentata nel giro d'un decennio, attestandosi nel 2002 su 56,2 miliardi di euro.

E' da una statistica dell'Oece (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica) che si rileva infatti che i tedeschi lavorano mediamente solo 1467 ore all'anno. Mentre i francesi ne lavorano 1532, gli svizzeri 1568, gli italiani 1606 e gli statunitensi e i giapponesi 1821. «Dobbiamo lavorare di più», ha dichiarato il superministro per l'economia e il lavoro, il socialdemocratico Wolfgang Clement, perché «con il nostro attuale impegno di lavoro, siamo scesi al minimo storico». I tedeschi timbrano quest'anno sul cartellino 718 ore in meno rispetto al 1963.

E lo stesso Clement – facendo sua la tesi di Kohl, allora contrastata dalla Spd, il Partito socialdemocratico tedesco – intende proporre una serie di iniziative politiche risolutive. Prima, tra queste, l'abolizione della festività del lunedì di Pentecoste, che eviterebbe un calo di produzione per 3,5 miliardi di euro. Il superministro è stato incoraggiato ad agire in tal senso dal clima sociale creatosi dopo la batosta subita dal sindacato nel pretendere la riduzione del lavoro settimanale a 35 ore per i metalmeccanici nella ex Ddr. «Se si avrà meno tempo libero – ha concluso Clement – il fattore lavoro verrà meno vessato dai costi sociali complementari e sarà favorita la riassunzione dei disoccupati». E si aggiunga qui che, per finanziare gli alleggerimenti fiscali della discussa riforma anticipata, basterebbe una sola ora in più di lavoro per settimana. Anziché fare nuovi debiti.

Il presidente della Baviera, Edmund Stoiber

(Csu), impegnato nella campagna elettorale per la sua rielezione in settembre, non ha indugiato a mettersi in controcorrente rispetto ai sindacati proponendo, per stimolare la crescita, un aumento di tre ore dell'orario settimanale di lavoro.

Appare inoltre assodato che, in Germania, la dinamica dello sviluppo economico verrà condizionata più che altrove dai fenomeni demografici. Lo studio della *Deutsche Bank* dimostra che per rimettere in efficienza il potenziale di crescita della Germania, non bastano singole misure disgiunte, ma occorre che il sistema politico e le forze sociali s'impegnino a concordare un pacchetto organico di iniziative che coinvolga simultaneamente: tasso di natalità, fenomeni dell'immigrazione, età del pensionamento e durata media del lavoro annuo. Altrimenti, se l'età pensionabile e la quota di popolazione che lavora restassero invariate, e se venisse precluso qualsiasi flusso immigratorio, nel 2050, per mantenere a regime l'attuale potenziale di crescita economica, ogni prestatore d'opera tedesco dovrà lavorare ben 15 ore settimanali in più. E sempre secondo la *Deutsche Bank*, il governo federale dovrà adottare urgenti misure per evitare che le nascite possano scendere al di sotto del livello di reintegrazione. Dovrà istituire pertanto un bonus-neonato e concedere nuovi tangibili sussidi per far crescere le famiglie, promuovendo una cultura che alimenti fiducia e coraggio nell'avere figli e eliminando nella società tedesca il disinteresse per le madri.

Con la condanna del colonnello Budanov finisce l'impunità dei russi in Cecenia. E “l'impopolare” governatore Kadyrov vuole vincere le elezioni ad ogni costo

FRANCESCO MARIA
CANNATÀ

Mentre in Cecenia l'amministrazione civile russa si prepara alle prossime elezioni, ieri, a Mosca, un'importante sentenza ha riportato in primo piano il Caucaso: la condanna a dieci anni di carcere per il colonnello Yuri Budanov, accusato di aver rapito e ucciso una ragazzina cecena.

Alla sentenza si è giunti dopo un braccio di ferro durato un paio di anni, tra chi voleva la condanna esemplare e i militari di stanza in Cecenia che chiedevano la temporanea infermità mentale per l'alto ufficiale. Un segnale che l'impunità non può essere la regola per chi terrorizza la popolazione civile, un segnale per far capire che dentro l'amministrazione federale vi sono forze che credono non sia possibile rinunciare al dialogo con le componenti moderate dell'autonomismo ceceno.

Venerdì 18 luglio, inoltre, a Mosca si è riunito il Forum civile per la Cecenia, che cerca mettere insieme tutte le forze, federali e autonomiste, che vogliono scongiurare l'escalation del conflitto armato. Il Forum, formato da circa 400 membri e da due “Camere”, da convocare per la prossima metà di settembre, sarà un organo politico-sociale che dovrebbe rappresentare gli interessi di tutti i ceceni, anche di quelli che non vivono nella regione. Ma è subito scontro su quali siano le forze che vogliono scongiurare il conflitto armato. Per esempio, il presidente del comitato organizzatore del Forum, Movlit Baaev, parla della componente moderata dell'autonomismo ceceno, i seguaci di Basaev, chiamandoli «quelli dell'altra parte». Afferma che si tratta di opposizione armata e che nel Forum «verranno rappresentati solo i parlamentari dei governi Dudaev e Maskhadov».

Alla fine, il compito di questo or-

gano sarà solo quello di spingere la popolazione alla partecipazione elettorale. Non molto. Ma per qualcuno questo è già troppo, al punto che il presidente della commissione per i diritti umani presso il Cremlino, Ella Pamfilova, in un'intervista alla *Nezavisimaja Gazeta*, ha invitato al realismo il consigliere di Putin, Sergej Jastrembski e il ministro della difesa, Sergej Ivanov, affermando che bisogna avere il coraggio di «intraprendere qualsiasi iniziativa politica che diminuisca gli attacchi contro la popolazione civile e i rappresentanti delle forze federali».

Certo, se dovesse venir meno la repressione armata della popolazione civile, si spalancherebbero scenari notevoli. Il più probabile: elezioni regolari e vittoria del candidato scelto dai ceceni. Il presidente della commissione diritti umani crede nelle potenzialità di mobilitazione democratica della popolazione civile cecena. E' importante, dice, «che i candidati abbiano una rea-

le rappresentatività». Se la situazione si evolgesse in questa direzione, per l'attuale rappresentante dell'amministrazione russa nella piccola repubblica caucasica, Achmad Kadyrov, che vuole diventare a ogni costo il futuro presidente della Cecenia, si spengerebbe ogni futuro politico. La sola carta che ha in mano è la sua fedeltà assoluta al Cremlino. Dopo 36 mesi di governo, non solo a causa della sua corruzione, è l'uomo più odiato dalla popolazione. Le sue guardie del corpo sono diventate una specie di “forza armata terza” tra le forze federali e i ribelli. La giornalista Anna Politkovskaja ha scoperto che la sua banda aveva costruito una prigione clandestina nel villaggio di origine di Kadyrov, dove molti dei detenuti sono scomparsi senza lasciare traccia.

Un recente sondaggio sulle elezioni lo vede al quarto posto. Se si svolgessero regolarmente, non verrebbe eletto e per questo ha deciso di inizia-

re a suo modo la campagna elettorale. Nei giorni scorsi il capo dei servizi di sicurezza locali, Ramsan Kadyrov, figlio di Achmad, ha svolto una missione nelle montagne del Caucaso del Nord, per incontrare uno capo della guerriglia, Ruslan Gelajev, e trattare una tregua. Questo è accaduto poco dopo le dichiarazioni di Putin sulla liquidazione totale dei ribelli; impossibile che non ci fosse l'accordo del Cremlino.

Kadyrov vuole trovare una controparte in uno spezzone dei gruppi armati che infestano la Cecenia solo per inserirsi nella attuale “moda” della trattativa. Mosca sostiene questo personaggio perché ha dimostrato di essere un nemico giurato dei “*wahabiti*” e perché solo lui è in grado di cecenzizzare il conflitto, ossia mantenerlo nei suoi confini interni. Così, ceceni verranno aizzati contro altri ceceni, nella speranza che sia solo la Russia a vincere. Ma a Mosca si comincia a capire che non sarà quella la vera vittoria.



Non dimenticano
Manifestazione indipendentista in Nuova Caledonia, provincia francese del Pacifico, durante la visita di Chirac, che nell'88 ordinò il massacro di un gruppo irredentista.



Ancora divisi
Soldati sudcoreani sfilano con le bandiere dei paesi che parteciparono alla guerra del 1950-53. E' l'avvio delle cerimonie per il 50° anniversario del trattato di pace.



A capo chino
Junichiro Koizumi, capo del governo giapponese prende atto in parlamento della sconfitta della sua mozione, sottoscritta per l'invio di un contingente militare in Iraq.



Voto in Cambogia
I sostenitori del Funcinpec, il partito del principe Ranariddh, marciano per le strade di Phnom Penh. Per le elezioni di domani si temono disordini.

AMERICA LATINA

Nell'unico studio brasiliano sul commercio di pistole e fucili, le denunce di un export fiorente

Armi leggere, il traffico continua

GIUSEPPE BIZZARRI

«È la prima volta che riusciamo ad avere dei dati relativi all'esportazione di armi. Le abbiamo sempre sollecitate, ma né il governo né i fabbricanti ci hanno mai risposto. Ora sono furiosi con noi». Antônio Rangel Bandeira parla chiaro, sicuro. Si riferisce all'unico studio fatto in Brasile sull'esportazione e il commercio di armi da fuoco leggere, ossia di quel tipo di armamento che può essere facilmente trasportato da un uomo. Un'importante ricerca che ha aperto una piccola finestra sull'occulto mondo del traffico di armi brasiliano. Secondo le Nazioni Unite, 500 mila persone muoiono ogni anno assassinate con un'arma leggera e il 90% di queste sono donne e bambini. Secondo la Ong (Organizzazione non governativa) *Small Arms Survey*, in Brasile esisterebbero circa 18,5 milioni di armi e di queste solo 7 milioni sarebbero registrate.

Rangel Bandeira è sociologo e giornalista. Nella sua vita è stato tenente, vice ministro, sottosegretario, professore e rifugiato politico durante la dittatura militare. Attualmente è coordinatore del progetto «*Desarme*» nella Ong *Viva Rio*. «Siamo riusciti ad avere queste informazioni - racconta Rangel - in maniera indiretta, attraverso il *Ministerio de Indústria e Comércio do Brasil*. La *Fundação Getulio Vargas* (Epge/Fgv-RJ) è un'istituzione conservatrice, ma grazie a loro siamo riusciti ad avere questi dati. *Viva Rio* non li avrebbe mai ottenuti da sola». Marcos de Barros Lisboa e Ramon Stubert Aymore (Epge/Fgv-RJ), insieme a Rubem César Fernandes dell'*Instituto de Estudos da Religião* (Iser) sono gli autori dell'importante investigazione che ha dato nuovi strumenti di lavoro agli esperti della sicurezza pubblica brasiliana.

La Alma («Armi leggere, munizioni e accessori») copre un segmento importante dell'esportazione industriale brasiliana. Dal 1989 al 2000 ha esportato armi leggere in 107 paesi, per un valore superiore al miliardo di dollari. La ricerca mostra come si lucra sul dolore umano. La guerra del Golfo ha aperto grandi opportunità alle armi prodotte nel paese. Grandi compratori sono stati l'Arabia Saudita e il Qatar. Ma l'industria privata del colosso sudamericano ha lucrato anche nelle miserabili guerre africane: Angola, Botswana, Swaziland e Namibia. I più grandi compratori di armi leggere brasiliane, comunque, continuano ad essere gli Stati Uniti.

Competizione commerciale e sicurezza pubblica sono le ragioni per cui il commercio delle armi è mantenuto segreto dal governo: «È normale, quando si realizza un contratto commerciale con un paese, non divulgare il nome del compratore e il tipo di armamento», afferma l'ingegnere Domingos Adherbal Olivieri, presidente dell'Abimde (*Associação brasileira das indústrias de materiais de defesa*); ma poi aggiunge: «Noi di *Viva Rio* crediamo che questo sia un pretesto». E una peculiarità brasiliana: pagando solo 50 dollari, qualsiasi cittadino può accedere negli Usa ai dati relativi al commercio legale delle armi.



(Foto Reuters)

La ricerca mostra aspetti inediti del traffico: «Si è sempre detto che le armi erano di fabbricazione straniera e di grosso calibro - spiega Rangel - ma è una menzogna. L'84% delle armi sequestrate a Rio de Janeiro è di origine brasiliana e il 73% di queste sono fabbricate dalla *Taurus* e Rossi. Armi pesanti esistono e sono generalmente scambiate alla frontiera con la droga. La criminalità le usa per difendersi dalla polizia o nelle dispute tra bande».

Il grande circuito brasiliano delle armi illegali passa

per il Paraguay. Gli agenti del crimine organizzato si recano in questo paese come turisti e le introducono illegalmente in Brasile. Potente e proibita ai civili, la "nove millimetri" è l'arma preferita dei criminali: «La *Taurus* - afferma Bandeira - la fabbrica e la vende legalmente in Paraguay».

Il controllo dell'Alma in Brasile, secondo Rangel, è burocratico e permissivo: viene effettuato da un dipartimento del ministero della difesa che, attraverso il lavoro

di alcuni ufficiali, controlla le fabbriche. Ogni arma prodotta in Brasile ha un certificato: «L'ufficiale manda questo documento a Brasilia e là rimane inaccessibile. Tutto è riservatissimo». È difficile sapere il tipo di arma esportata: «I fabbricanti omettono sempre il nome della pistola. L'abbiamo scoperto attraverso degli importatori nordamericani; nei loro registri, la partita era denominata *revolver*. Hanno mentito e questo è crimine». «Ho incontrato in Paraguay il deputado Blas Llno - racconta - che ha presenziato la commissione d'inchiesta sul contrabbando di armi. Ha detto che su dieci *container* di armi brasiliane, esportati nel paese, solo due sono giunti a destinazione. Gli altri otto sono stati rivenduti in Brasile». I documenti sono in Paraguay, ma le armi no. Dopo l'investigazione di *Viva Rio*, il governo brasiliano è riuscito, attraverso l'ex presidente del Paraguay, Luis Angel Gonzales Macchi, ad avere una moratoria relativa alla vendita delle armi brasiliane. Le pistole importate furono rapidamente sostituite con altre nordamericane e europee.

Nel 2001, per la prima volta, l'Onu ha convocato i paesi membri per discutere i problemi causati dal traffico illecito e la proliferazione delle armi leggere. *Viva Rio* è stata invitata a partecipare insieme alla delegazione ufficiale brasiliana. Rangel, insieme a Rubens Fernandes, era tra i partecipanti. «Il mio discorso tenuto all'assemblea plenaria delle Nazioni Unite ha avuto una grande ripercussione, una bomba: ho dato il nome dei *brokers* (mediatori) attraverso i quali le armi nordamericane giungono al crimine organizzato brasiliano. I grandi produttori mondiali di armi - Stati Uniti, Israele, Cina e Russia - hanno rifiutato qualsiasi tipo di controllo sul mercato delle armi, in quanto la maggioranza di essi vendono i loro prodotti al crimine organizzato e ai paesi in guerra». Alla fine della conferenza, dopo otto settimane di negoziazioni, gli Stati Uniti si sono messi contro il mondo, isolati in una posizione arrogante e intransigente. Curiosamente alleati, Cina, Russia e paesi arabi si sono uniti agli Stati Uniti nelle posizioni più conservatrici. Contrari al controllo del traffico delle armi erano anche i palestinesi, gli indiani e i pachistani. La delegazione nordamericana si è rifiutata di approvare due articoli essenziali per un effettivo controllo del traffico d'armi: uno che proibiva la vendita di armi a rappresentanti non governativi - come gruppi terroristi, ribelli e guerriglieri - e un altro che prevedeva maggiore controllo sulla vendita delle armi ai civili. Nel primo caso, la risoluzione avrebbe affrettato le operazioni della Cia. Nel secondo, avrebbe pregiudicato gli interessi della potente lobby dei fabbricanti di armi americana, grande finanziatrice della campagna elettorale dell'attuale presidente Usa. Quando George Bush senior era nella Cia, gli Stati Uniti avevano promosso numerose operazioni illegali di armi e droga. Famoso è stato il caso *Iran-Contras*.

«Alla conferenza Onu a New York - constata Rangel - non si è parlato del rapporto tra droga e traffico di armi, ma nell'incontro in Cile (21 novembre 2001), in una conferenza regionale delle Nazioni Unite, invece, se ne è discusso a fondo. Nonostante le differenze, una cosa viene spesso scambiata con l'altra. I canali sono molto simili, quando non sono gli stessi, tanto che alcune entità che si occupano di narcotraffico sono state invitate a partecipare alla conferenza sulle armi di Santiago. C'è già una certa coscienza che i problemi devono essere trattati insieme».

In Brasile, il controllo delle armi leggere e pesanti è nelle mani dei militari, ma in America latina il problema dell'armamento sembra legato alla criminalità urbana e non alla guerra: «La violenza urbana non ha niente a che vedere con i militari», afferma l'ex tenente Rangel, secondo il quale il controllo militare della produzione delle armi è un'eredità della dittatura. Tuttavia sembra proprio che il controllo rimarrà nelle mani dei generali. L'obiettivo della *Comissão militar da indústria de defesa* è infatti quello di promuovere l'integrazione dell'industria di materiale di difesa con le Forze armate. Gli addetti militari presenti nelle ambasciate brasiliane, prima di essere inviati presso le loro sedi diplomatiche, ricevono un addestramento presso la *Secretaria de logística e mobilização do ministério da defesa*, per conoscere e divulgare i prodotti dell'industria bellica nazionale nel mondo.

In Brasile l'industria di armamenti è tornata ad esportare. Di più, le previsioni dicono che sarà l'unico settore economico in espansione nei prossimi anni. Secondo *Small Arms Survey*, le armi leggere causano ogni anno in Brasile la morte di circa 42 mila persone, indici superiori a quelli registrati in Colombia e in Palestina. In Vietnam, in sei anni di combattimento, sono morti 56 mila soldati americani.

E Tutti i giorni qualcuno muore a colpi di pistola, in una guerra civile non dichiarata.

Nonostante gli aiuti di Washington, narcotraffico, guerriglia e corruzione affliggono il paese

Poche avvisaglie di pace nella tormentata Colombia

FRANCESCO PELOSO

Dall'ultimo è caduto Carlos Barrero, membro dell'associazione nazionale dei lavoratori ospedalieri. E' stato colpito mercoledì scorso a una fermata d'autobus a poche centinaia di metri dall'ospedale generale di Barranquilla, città caraibica della costa colombiana, lontana dalla capitale.

Con la morte di Barrero, il numero dei sindacalisti assassinati dall'inizio dell'anno sale a 42. Così si vive in Colombia, il paese che fa notizia per il narcotraffico e per l'eterno conflitto fra forze governative, gruppi paramilitari di estrema destra e varie fazioni della guerriglia. Una storia di sangue che sta distruggendo il paese e ha provocato ondate di profughi interni, i *desplazados*: donne, uomini e bambini in fuga da una parte all'altra del paese, nel tentativo di sfuggire alle violenze. Secondo l'Onu, solo fra i giovani compresi fra i 15 e i 25 anni i *desplazados* sono circa 800 mila.

Da Washington, intanto, continuano a piovere su Bogotá fiumi di aiuti economici. Il Congresso ha approvato il nuovo massiccio investimento con l'opposizione dei democratici; l'ultimo stanziamento è dei giorni scorsi: oltre 500 milioni di dollari. Il denaro americano fa parte di un più ampio intervento che va avanti già da tempo (fino ad ora sono stati stanziati 2 miliardi e mezzo di dollari) e prende il nome di *Plan Colombia*. La lotta al narcotraffico e alla guerriglia è l'obiettivo dichiarato di tutta l'operazione che pochi giorni fa ha compiuto tre anni. Ma le Organizzazioni non governative (Ong) attive in Colombia hanno contestato l'efficacia della linea adottata dalla Casa Bianca: i circa 130 mila ettari di coltivazioni di coca, infatti, non sarebbero diminuiti in modo sostanziale, mentre le violenze, gli scontri armati e i rapimenti continuano senza sosta. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Bogotá, Luis Alberto Moreno, la pensa diversamente: «Per l'anno entrante e quello seguente avremo ridotto di oltre la metà le coltivazioni di coca. Una volta raggiunta que-

sta meta - ha aggiunto - dovremo mantenerla e la Colombia, da sola, non ha le risorse per farlo». Ergo, servono i dollari di Washington.

Poi, naturalmente, c'è la guerra. Quando poco più di un anno fa il presidente Alvaro Uribe venne eletto, il suo programma era chiaro: lotta spietata al narcotraffico e alla guerriglia colombiana, la cui organizzazione più forte (Farc, Forze armate rivoluzionarie colombiane) controlla intere regioni del paese. Poi ci sono i paramilitari inquadrati nelle Auc (autodifese unite della Colombia), gruppi di estrema destra che hanno terrorizzato e massacrato la popolazione civile - colpevole di sostenere la guerriglia - soprattutto nelle campagne, una sorta di potere armato autonomo che metteva in pratica la cosiddetta *guerra sucia* (sporca) per conto del governo. Ma le stesse Farc del resto, sono ormai ben lontane dal mito guerrigliero dell'America Latina: rapimenti, massacri di civili, uccisioni di religiosi e di amministratori locali; è questo il triste elenco dei fatti di sangue attribuito ai 17 mila uomini delle Farc.

Ma la politica della mano forte inaugurata da Uribe, la stretta alleanza con la Casa Bianca, la teoria che al nemico vada inflitta una forte sconfitta sul campo, la scelta repressiva, non hanno aperto ancora un cammino di pace alla Colombia. L'alto tasso di corruzione diffuso nelle istituzioni rimane un fattore endemico della crisi della classe dirigente del paese, e così il conflitto non conosce fine.

Nelle ultime settimane è intervenuto, tuttavia, un fatto nuovo: una lunga trattativa, che ha visto la mediazione della Chiesa, ha portato a un accordo fra il governo e le Auc per la smobilitazione dei paramilitari entro il 2005. Si tratta di circa 13 mila uomini armati che, in un modo o nell'altro, dovranno rientrare nella vita civile. Ma il problema è ora quello di garantire che i crimini commessi dai *paras* non rimangano impuniti. Luis Carlos Restrepo, Alto commissario colombiano per la pace, ha assicurato che i responsabili dei massacri verranno perseguiti ma si offrirà ai colpevoli un'alternativa al carcere, come l'obbligo di compiere lavori di pubblica utilità.

Murdoch in vacanza: è già multa

■ Interrogazione di Rino Piscitello al ministro Lunardi per le infrazioni dell'editore Rupert Murdoch. Multato (in ritardo) dopo ripetute bravate in gommone alle Eolie, l'affarista australiano è stato difeso dagli albergatori locali, critici addirittura verso le forze dell'ordine. A giorni prende il via in Italia la sua tv Sky: che spot, che stile!

Monaco: riformisti uniti in Europa

■ Il vicepresidente della Margherita alla camera, Franco Monaco ritiene «positivo e utile il contributo di D'Alema alla riflessione aperta da Prodi sull'Ulivo in Europa». Monaco auspica «l'audacia di mirare a un gruppo parlamentare per davvero autonomo», mentre la presenza di Prodi è legata «all'accoglimento del suo progetto».

Da Cattaneo censura preventiva

■ Riprendendo la denuncia di Europa: "Veneziani si pente, il soldato Cattaneo non transige" il deputato Gianni Cuperlo(ds)ha definito preventiva l'esclusione del professor Franco Prodi dai programmi Rai. Concorda Giuseppe Giulietti (ds) insieme a Giorgio Merlo, parlamentare della Margherita che chiede ad An di smentire il nostro giornale.

Ddl Gasparri blitz alla Camera

■ «Tra le 9,40 e le 9,50, in solitaria presenza, la maggioranza celebra e legittima il grande sgorbio della legge Gasparri»: lo denuncia il deputato Andrea Colasio capogruppo della Margherita alla commissione cultura della camera. Mercoledì il ddl sarà all'esame dell'aula; il sindacato giornalisti ha chiesto un incontro in commissione.a settembre.

L'Ulivo e l'Europa: dai Ds più coraggio

PIERLUIGI CASTAGNETTI

D'Alema ha il pregio della chiarezza, oltre a quello esibito e non esclusivo dell'intelligenza. Nell'intervista al Corriere ha posto a Prodi alcune condizioni su cui, come fatto da tutti quelli che l'hanno commentata, anch'io decido consapevolmente di sorvolare poiché ritengo più importante soffermarmi sulla sua proposta all'Ulivo di approdo nel gruppo parlamentare del Pse.

Dico subito che c'è modo e modo di bloccare un percorso, questo sicuramente è un modo efficace.

Penso infatti che la lista unica dell'Ulivo alle europee ha senso solo se nasce attorno a un'idea precisa di Europa comunitaria e all'ambizione di produrre un fatto nuovo nel parlamento europeo dove, come tutti sanno, sta sopravvivendo un bipolarismo d'antant. Un bipolarismo alimentato da un Ppe che in effetti ha avuto il merito di tentare una propria "contemporaneizzazione" allargandosi oltre il nucleo fondativo dei partiti cristiano democratici verso tutte le realtà di destra democratica, e un Pse che invece non è stato in grado in tutti questi anni di superare il proprio nucleo ideologico restando precluso così alle sinistre liberali e ambientaliste che appunto si collocano in altri gruppi minori.

E' ben vero che il cambiamento genetico del Ppe non mi piace, perché non condivido la direzione dell'allargamento, ma ciò non toglie nulla all'apprezzamento per averlo realizzato cercando di emanciparsi da un nucleo fondativo ritenuto non più sufficiente. Mentre nel Pse non è successo nulla, proprio nulla, al di fuori della riconferma di uno stanco orizzonte socialdemocratico. L'invito all'Ulivo italiano ad entrare in quella casa, per collocarsi nella cameretta degli ospiti, è assolutamente privo di senso.

Mentre invece è piena di senso l'ipotesi che l'Ulivo italiano, collocandosi in una posizione autonoma nel parlamento europeo, semmai in compagnia di quanti già ora sono in cerca di una casa, possa determinare una consapevolezza nuova sia dentro il Ppe che dentro il Pse attorno alla necessità di rompere schemi e appartenenze che oltre a essere datati sono spesso alla base delle difficoltà crescenti per la prospettiva federalista europea. L' "impossibile statu quo" di cui parla Delors non riguarda infatti solo le istituzioni ma anche i partiti europei.

Se noi dell'Ulivo italiano avremo questa ambizione, avremo anche la forza di superare le obiettive difficoltà che si frappongono alla nascita di una lista unitaria.

E' in particolare un'occasione straordinaria offerta ai Ds per fare l'ulteriore passo che porterebbe a compimento quella soluzione di continuità con la storia del comunismo italiano e li trasformerebbe definitivamente in una forza non più "sucedanea" ma davvero nuova e moderna del pensiero riformista ed europeista. E, a quel punto, tutti i discorsi nell'Ulivo e sull'Ulivo assumerebbero ben altro spessore e prospettiva.

Rutelli e Fassino d'accordo: avanti con Prodi e il progetto europeista

Un'ora di colloquio nella sede dei Ds a via Nazionale, tra il segretario della Quercia Piero Fassino e il presidente della Margherita Francesco Rutelli. Nel corso del colloquio si è discusso della situazione politica di queste ultime settimane e si è preso atto che la destra è in grande difficoltà. Ma Rutelli e Fassino hanno soprattutto discusso della possibilità di lavorare insieme per mettere in campo un'azione comune e dare così corso alla proposta di Romano Prodi di una lista unica per le prossime elezioni europee. Insomma, quello che è stato definito "un sasso lanciato nello stagno" continua a muovere le acque del centrosinistra.

All'inizio, per la verità, i sì che erano cominciati ad arrivare alla proposta del Professore sembravano venuti da una certa dose di scetticismo. Il che poteva rendere la questione più simile ad una tatticissima partita a scacchi che ad un progetto concretamente realizzabile. Ma ora la discussione è entrata nel vivo e quei sì al presidente della commissione europea cominciano a trasformarsi in adesioni convinte. Perché? Per ragioni diverse.

Intanto, come spiega Francesco Rutelli, c'è la consapevolezza «che l'Italia in Europa dopo il 2004 sarà politicamente più debole. Perché non ci sarà più Romano Prodi alla guida della commissione e potrebbe non esserci più una personalità come il commissario Monti, che probabilmente Berlusconi vorrà sostituire con qualcuno a lui più "fedele"». E, dunque, se l'Italia vorrà giocare ancora un ruolo di primo piano, dice Rutelli «dovrà cercare di portare a Strasburgo una massa d'urto di eletti convinti europeisti». Ma per riusci-

re in questo obiettivo occorre costruire le condizioni politiche per evitare quella che - se le cose non cambiassero - sarebbe una mesta riedizione di una diaspora politica che vedrebbe relegati i deputati del centrosinistra a "tappezzeria" nei diversi gruppi parlamentari. Costruire queste condizioni, vuol dire - nel ragionamento di Rutelli e Fassino - partire da aggregazioni su base programmatica di segno fortemente europeista, sulle quali realizzare convergenze anche con altri parlamentari europei. Rompendo lo schema rigido e inadeguato rappresentato dagli attuali partiti europei, puntando invece a realizzare un nuovo e più coerente bipolarismo. Sta in questa ambizione, ad esempio, la risposta a chi immagina di ingabbiare il progetto prodiano nel recinto - sia pure allargato - del Pse, come probabilmente immagina D'Alema.

Ma come dovrebbe concretamente prender corpo l'idea di lista unica? Più che ad una lista dell'Ulivo Rutelli e Fassino ragionano sull'ipotesi di lista ulivista. E europeista. E se poi qualcuno dei "piccoli" della coalizione, allettato dall'ipotesi di poter monetizzare meglio i vantaggi del proporzionale non volesse aderire, pazienza. Si andrà comunque avanti con chi si renderà disponibile.

Resta una domanda sullo sfondo: cosa farà Prodi? Al di là della prudenza ripetutamente manifestata dal Professore, che non si sbilancia sul suo futuro politico, c'è la convinzione diffusa nell'attuale "stato maggiore" dell'Ulivo, che alla fine - se l'operazione "lista unica" andasse in porto - Romano Prodi non potrebbe che guidarla in prima persona.

Montezemolo non cambia idea sulla Gasparri: «Legge squilibrata, un'occasione perduta»

Dall'assemblea che lo ha confermato presidente per acclamazione, il rappresentante degli editori rinnova

le critiche alla riforma. Nonostante i quotidiani stiano aumentando le copie vendute, la pubblicità conti-

nua a calare: nel periodo gennaio-maggio la pubblicità nazionale è crollata del 12%. Colpa di un sistema

sbilibrato a favore della tv. «Ma le risposte del governo sono state nulle». Telepromozioni («pubblicità

pura») e la definizione del Sic i problemi più gravi. La Fieg spera ancora nel terzo passaggio alla camera

Un'occasione perduta. Luca Cordero di Montezemolo non arretra. Il giudizio sulla riforma Gasparri non cambia. All'assemblea della Fieg, che ieri lo ha rieletto presidente per acclamazione, il numero uno degli editori lancia al governo un segnale chiaro. Ma sgombra anche il campo da ogni equivoco su presunte 'guerre' tra giornali e tv.

«Il disegno di legge - spiega riecheggiando l'appello di Ciampi - è un'occasione perduta per dare al paese una legge di sistema che instauri un equilibrato rapporto tra i mezzi di comunicazione, equilibrio importante per un paese civile e moderno come l'Italia». Poi aggiunge: «Sono assolutamente favorevole ad una forte televisione e ho grandissimo rispetto per la Rai come patrimonio culturale e storico di questo paese».

Non lo dice esplicitamente, ma Montezemolo spera che nel suo terzo passaggio alla camera la "famigerata" Gasparri possa ancora cambiare. E spera di trovare sponde negli unici due partiti di maggioranza che hanno mostrato qualche segnale di sensibilità verso le ragioni degli editori, Udc e An.

Per la Fieg i nodi restano due: le telepromozioni («pubblicità pura»), da conteggiare nel tetto di raccolta pubblicitaria e la definizione del Sic, il discusso sistema integrato della comunicazione su cui calcolare i limiti antitrust. Perché «vincere è bello - chiosa Montezemolo - ma stravincere è sbagliato».

Sulle telepromozioni, i richiami alla direttiva europea del governo non possono essere pretestuosi. «Ci si richiama all'Europa quando fa comodo - dice - ma l'Europa si limita a fissare dei tetti massimi, lasciando liberi i paesi di decidere su questo terreno. Ed essendo l'Italia clamorosamente fuori dall'Europa su altre voci, sarebbe stato di buon senso non richiamarsi alla Ue proprio sulle telepromozioni».

Telepromozioni che drenano risorse dal mercato della stampa in un momento particolarmente difficile. Le cifre rivelate ieri lo confermano. Nella prima metà del 2003 i quotidiani mostrano «un primo incoraggiante segnale di miglioramento» ma le entrate pubblicitarie continua-

I FATTI LORO

San Luigi Bosco

Orgogliosissimo, il capogruppo dell'Udc Vo-

lonté ha scritto a tutti i parroci che conosce: re-

verendo padre, mi permetto di inviarle la no-

stra legge sul ruolo socio educativo degli orato-

ri. E fin qui passi. L'ha votata anche l'opposi-

zione, ma non si può pretendere che sia proprio

Volonté a raccontarlo ai preti, no? Ma poi s'al-

larga, o forse si emoziona: dopo cinquant'an-

ni - scrive - viene finalmente riconosciuta dal-

la repubblica l'opera di San Filippo Neri e San

Luigi Bosco. Finalmente, medita il parroco. Poi

dopo qualche attimo penserà: San Luigi chi?

Stai a vedere che ho perso un santo...

no a scendere. Nel periodo gennaio-maggio si è registrato un calo del 4,5% nei periodici e del 4,3% nei quotidiani. In particolare, la pubblicità nazionale per i quotidiani ha subito una flessione del 12%. La stampa nel suo complesso è passata da una quota di mercato del 41% del 2001 al 39% del 2002: «La televisione è passata dal 51% del 2001, al 53% del 2002. Quindi è facile vedere dove vanno le nostre perdite».

Il bilancio è quello di un «biennio difficile con una congiuntura economica negativa ma soprattutto con riflessi sul mercato pubblicitario gravissimi». Di fronte a questa situazione «la risposta del governo è stata pressoché nulla non essendo state concesse, nonostante le assicurazioni fornite, né le misure per incentivare i consumi e la pubblicità, né quelle per ridurre i costi delle imprese a cominciare dall'Irap sul costo del lavoro giornalistico».

Nel corso dell'assemblea, Montezemolo ha anche replicato a chi (il ministro Gasparri) accusa gli editori della scarsa diffusione dei giornali. E mentre la Fieg ricorda che i quotidiani sono letti da 20 milioni di persone e i periodici da 33 milioni, il presidente della Federazione cita il caso del *Corriere della Sera* e di *Repubblica*: i due giornali leader in Italia vendono molto di più di giornali leader in altri paesi. Ma il discorso si capovolge guardando al rapporto tra entrate pubblicitarie e copie vendute, tutto a favore dei giornali stranieri. Secca la replica del diretto interessato, Gasparri. «A Montezemolo sfugge il futuro dell'informazione». (Giovanni Ciccini)

«Lo giudicherà la storia». Nelle motivazioni della sentenza di appello la ricostruzione dei controversi rapporti di Andreotti con la mafia

Millecinquecentoventi pagine in sei volumi per dire che Giulio Andreotti è stato assolto per prescrizione del reato applicabile fino al 1980 - associazione a delinquere, poiché quello di associazione mafiosa fu introdotto due anni dopo - mentre successivamente la sua azione politica e di governo è stata volta a combattere la mafia.

Sono state rese note ieri le motivazioni della sentenza di assoluzione emessa il 2 maggio scorso dalla prima sezione della Corte d'appello di Palermo presieduta da Salvatore Scuditi.

I giudici hanno nettamente distinto due periodi la cui demarcazione passa attraverso l'assassinio del presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella, avvenuto il 6 gennaio

1980. Nel periodo precedente, Andreotti avrebbe avuto una «sottovalutazione» della pericolosità del fenomeno mafioso dimostrando «un'autentica, stabile e amichevole disponibilità verso i mafiosi». Dopo la primavera dell'80 «è escluso che il senatore abbia concretamente agito per agevolare il sodalizio criminale», intraprendendo un'azione legislativa di contrasto alla mafia.

Sulla vicenda dell'assassinio di Mattarella la Corte ha ritenuto attendibile la ricostruzione di Francesco Marino Mannoia. Il pentito ha riferito che Andreotti era stato informato che la mafia seguiva con forte contrarietà le iniziative del presidente della regione e la sua avversione a concedere "favori" all'organizzazione. Per evitare un epilogo cruento il

senatore si sarebbe precipitato in Sicilia per incontrare il boss Stefano Bontade e convincerlo a desistere dall'intento omicida. Lo avrebbe rassicurato accennando a una possibile "soluzione politica". Ma Mattarella viene assassinato. Dopo l'omicidio, secondo i giudici, Andreotti, sconvolto, scende di nuovo in Sicilia a chiedere conto di quanto avvenuto. L'incontro con Bontade è durissimo e segna la fine dei rapporti tra Andreotti e la mafia. Da quel momento ha fine la disponibilità del senatore verso Cosa nostra. Egli troncherà i rapporti con i boss e si impegnerà con provvedimenti e misure pesanti a combatterla. Nessuna prova, infine, dell'incontro e del bacio con Totò Riina.

Fin qui la sintesi dei fatti ricostruiti dai giu-

dici. Su quei fatti i magistrati esprimono delle valutazioni molto severe osservando che Andreotti «ha omesso di denunciare le responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse al riguardo offrire utilissimi elementi di conoscenza». Il senatore a vita ha «si agito per assumere il controllo della situazione critica e preservare l'incolumità di Mattarella, ma lo ha fatto dialogando con i mafiosi e palesando la volontà di conservare le amichevoli, pregresse e fruttuose relazioni con costoro, che in quel contesto non possono interpretarsi come fittizie e strumentali». La Corte parla di «un comportamento moralmente scorretto» del senatore che «nell'occasione non si è mosso secondo logiche istituzionali». Quanto ai

politici che in Sicilia facevano riferimento alla corrente andreottiana, i giudici scrivono che «il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che i suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi». Giulio Andreotti, conclude la Corte, risponderà dei suoi rapporti con Cosa Nostra «dinanzi alla storia comunque si opini sulla configurabilità del reato».

Al giudizio della storia si appellano anche i difensori del senatore a vita, Giulia Bongiorno, Franco Coppi e Gioacchino Sbacchi, i quali dovranno decidere se presentare un'impugnativa. «La sentenza dimostra che non ci fu teorema» è il commento di Guido Lo Forte, pubblico ministero in primo grado.

(ma.co.)

Elia: i Dc si dimettevano eccome

■ Secondo Leopoldo Elia «al ministero della giustizia c'è stato un eccesso di zelo», perché la fase delle indagini preliminari resta «integra» in base a quanto stabilito dalla legge sull'immunità. Quanto alla battuta di Castelli sui democristiani, «dimentica le dimissioni di Rossetti o di Rumor, che si dimise per non controfirmare la promulgazione della legge sul divorzio».

Conso: ministro “autolesionista”

■ Dal ministro Castelli, afferma Giovanni Conso, è venuto «un apporto autolesionistico alla declaratoria di illegittimità» del lodo. Perché, dice il presidente emerito della Corte, «ogni manuale di procedura penale chiarisce ampiamente» cosa significhi procedimento e cosa processo, «che inizia solo dal momento in cui si conclude la fase delle indagini preliminari».

Di Pietro: è abuso d'ufficio

■ «Ho provveduto a denunciare Castelli per abuso d'ufficio e favoreggiamento personale»: parola di Antonio Di Pietro, che accusa il ministro di avere «dato un'interpretazione erronea del lodo Schifani per aiutare il suo amico Berlusconi, violando l'articolo 378 del codice penale che punisce chi intralcia le indagini per favorire un indagato».

Anche il Foglio contro Castelli

■ Non si può fare «il gioco delle tre carte»: per *Il Foglio* «c'è un codice cavalleresco che va rispettato» anche quando ci si difende «dall'accanimento politico dei magistrati». Se un relatore e un sottosegretario dicono in parlamento che il lodo sospende i processi, «poi non si può ostacolare un'indagine con provvedimenti amministrativi del ministero».

VIA ARENULA

Come il ministro di grazia e giustizia, bloccando la richiesta di rogatorie per l'inchiesta su Mediaset, ha disatteso il lodo Berlusconi

Castelli, guardasigilli fuorilegge

ALBERTO NERAZZINI

Il ministro di grazia e giustizia Roberto Castelli ora vuole essere sentito al senato della repubblica, «al fine di stabilire la verità dei fatti». Chiede un'audizione urgente al presidente Marcello Pera, ai sensi dell'articolo 64 della costituzione. E' un suo diritto, non ci sono dubbi, e sarà interessante ascoltare la sua “verità”. Ma se il ministro dimostra di conoscere bene l'ultimo comma di quell'articolo della carta costituzionale, nella vicenda delle rogatorie Mediaset ha fatto vedere qualcosa di gravissimo e senza precedenti: come un guardasigilli - che per definizione è il custode del sigillo dello stato - possa violare la legge.

Doppia violazione

Bloccando, nel modo in cui l'ha fatto, la richiesta di rogatorie della procura di Milano che indaga sui presunti illeciti commessi nella compravendita di diritti cinematografici da parte di Mediaset, il ministro Castelli è riuscito contemporaneamente a violare la legge e ad abusare della sua posizione.

La richiesta dei pm Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale, titolari dell'inchiesta dove tra una decina di indagati figura anche il premier Silvio Berlusconi (per frode fiscale e falso in bilancio), riguarda gli Stati Uniti. A differenza di quanto succede con altri stati, il trattato italoamericano, per le richieste destinate al dipartimento della giustizia statunitense, impone il passaggio dal ministero della giustizia, il quale provvede all'inoltro per via diplomatica. In particolare, poi, l'articolo 727 cpp, ai commi 2 e 3 così recita: “Il ministro dispone con decreto, entro trenta giorni dalla ricezione della rogatoria, che non si dia corso alla stessa, qualora ritenga che possano essere compromessi la sicurezza o altri interessi essenziali dello Stato. Il ministro comunica all'autorità giudiziaria richiedente la data di ricezione della richiesta e l'avvenuto inoltro della rogatoria”, ovvero il decreto previsto dal precedente comma.

Nel caso delle rogatorie Mediaset è successo che Castelli riceve la richiesta dei pm, decide di non emanare un “decreto di blocco” e invia gli atti all'ambasciata americana. Tutto liscio, visto anche che nella storia della repubblica non ci sono tracce di decreti di blocco. E, come prevede la legge, il ministero informa la procura milanese: “Il 10 giugno 2003 la richiesta di rogatoria è stata inoltrata dall'on.le ministro all'ambasciata degli Stati Uniti per la successiva trasmissione all'autorità centrale statunitense”. Poi però cosa succede? Perché le carte restano ferme nelle mani dell'ambasciata? La procura chiede chiarimenti al dicastero di via Arenula, che risponde con una lettera datata 18 luglio nella quale conferma l'invio degli atti. Eppoi aggiunge: “In data 26.6.2003 è entrata in vigore la legge 2003/140 (il lodo Maccanico, ndr). Nell'eventualità che la nuova normativa in tema di sospensione dei processi per le alte cariche dello Stato, potesse riguardare anche il presidente del consiglio, on.le Silvio Berlusconi, indagato nel procedimento penale in oggetto, il signor ministro inoltrava una nota in tal senso all'ambasciatore degli Stati Uniti, che, preso atto, restituiva



Il ministro Roberto Castelli ospite della trasmissione “Porta a porta”. (Foto Agf)

gli atti, ancora in suo possesso, al ministero della giustizia. Contestualmente il signor ministro ha assunto la decisione di acquisire un parere pro-veritate circa l'applicabilità della disciplina della sospensione (...) anche ai procedimenti penali in fase di indagine preliminare”. E il ministero così rispedisce al mittente, cioè la procura milanese, gli atti.

La doppia violazione di Castelli sta lì, nero su bianco, su quella lettera. Primo. Non ha rispettato il citato articolo del codice di procedura penale: una volta inviata la richiesta di rogatoria il guardasigilli non può tornare sui suoi passi, chiedendo indietro gli atti. Così facendo, il ministro ha abusato della sua posizione. Secondo. Con la sua interpretazione,

il ministro viola la legge, ovvero il lodo Maccanico, proprio la norma tanto voluta dal governo. E la violazione è davvero grave, se si pensa che è molteplice. Intanto, il lodo non parla di sospensione delle indagini preliminari, bensì di sospensione dei processi penali in corso, in cui figurì tra gli imputati almeno una delle cinque alte cariche dello stato. Al ministro basterà consultarsi col più scioperato studentello di giurisprudenza per scoprire che le indagini preliminari non c'entrano nulla con il processo. Neppure il “falso” Taormina, temibile avvocato forzaitaliota, ce l'ha fatta a star zitto: «Solo un azzeccarbugli può affermare che nel processo penale siano ricomprese le indagini preliminari». Infine, come se non bastasse, Castelli si è inventato un lodo tutto suo, che si applicherebbe anche agli altri indagati, che nel caso dell'inchiesta Mediaset fanno compagnia al primo ministro Berlusconi (tra questi basti ricordare il fidato Fedele Confalonieri).

Lo scenario

E' tutto politico. Le violazioni, come visto, sono ampiamente illustrate nella lettera del ministero. Lettera che porta la firma del direttore generale di via Arenula, Augusta Iannini. Proprio lei, che ha fatto il gip per tanti anni ed è sposata con Bruno Vespa. Purtroppo il marito e il suo “Porta a porta” sono in ferie: in quel telesalotto politico avremmo potuto assistere a una interessante puntata sul nuovo caso Castelli. Quindi si possono solo prevedere alcuni fatti. La procura milanese ha scritto al Csm, allegando il carteggio con il ministero. Il Csm valuterà se aprire un fascicolo sulla vicenda e dare un parere sulla giusta interpretazione della legge, eventualmente sanzionando il comportamento del guardasigilli. Ma per quanto riguarda il prossimo futuro delle indagini di Robledo e De Pasquale tutto sta nelle mani di Castelli: solo lui, a questo punto, può ripensarci e ritrasmettere gli atti rogatoriali alle autorità statunitensi. Di sicuro, lo “aiuteranno” a decidere i suoi colleghi della maggioranza, ma se intende scongiurare un eventuale conflitto tra poteri dello stato sarà costretto a fare una cosa: tornare - ancora una volta - sui suoi passi. Intanto le opposizione gli stanno addosso e chiedono, compatte, la sua testa. Giuseppe Fanfani, responsabile giustizia della Margherita è chiaro: «A questo punto il ministro si deve dimettere perché ha compiuto un abuso in piena regola, degno del codice penale. Aspettiamo che ci risponda direttamente e speriamo che non si trincerì dietro l'errore di qualche funzionario zelante». Sentiremo cosa avrà da dire l'ingegner Castelli nell'audizione al senato.

A Milano i pm devono invece fare i conti con il tempo che passa, inesorabile. La vicenda ha già tenuto ferme le indagini per un mese e mezzo e c'è la spada di Damocle delle imminenti scadenze dei termini. Se si vuole vedere il via del processo, la richiesta rogatoriale deve essere sbloccata. Infine, una riflessione maligna sulle coincidenze temporali della vicenda. Quando Castelli inoltra gli atti all'autorità statunitense è il 10 giugno: siamo nel vivo dello scontro Lega-Forza Italia. Quando poi, violando la legge, ferma tutto e chiede le carte indietro siamo circa a metà luglio: Bossi e Berlusconi si sono riabbracciati e hanno fatto pace. Sono solo coincidenze?

Esplode il “caso Vietti”, Udc a testa bassa contro il ministro: lunedì scade l'ultimatum. L'Ulivo presenta la mozione di sfiducia

CHIARA GELONI

Si fa presto a dire, come aveva detto l'altra sera Gianfranco Fini, che la verifica è chiusa e adesso tutto è chiaro. Si fa presto a dirlo, specialmente in un'accaldata serata di piazza di fronte ai propri militanti, solo che si fa brutta figura. Perché i fatti, ormai ti smentiscono nel giro di poche ore: e così ieri, nella CdL, è andato in onda l'ennesimo psicodramma, con un intero partito, l'Udc, che minaccia di ritirare la delegazione dal governo e l'opposizione che si infila nelle contraddizioni della maggioranza e presenta un'insidiosissima mozione di sfiducia contro un ministro.

Lo schema è sempre lo stesso, a testimonianza che serve ben più di un foglietto firmato, per quanto lo si possa anche chiamare *road map*, per fare chiarezza in modo serio e definitivo. La linea di frattura della maggioranza, il suo tallone d'Achille, passa sempre lì, tra l'Udc e la

Lega: moderati di governo contro “rivoluzionari padani”. Ma con il presidente del consiglio e i suoi uomini pronti sempre a coprire le spalle alle camicie verdi, magari dopo essersi dichiarati i veri eredi di De Gasperi, e i sedicenti moderati lì a troncane, sopire, ritirare gli emendamenti.

Da ieri, però, c'è una novità: per la prima volta, infatti, la maggioranza è andata in frantumi su quello che (insieme agli interessi del premier e al loro conflitto) è stato sempre il vero argomento tabù per la coalizione: e cioè sulla giustizia e sui processi (in questo caso: le indagini) a carico del premier. L'iniziativa del ministro Castelli, il blocco delle rogatorie per l'inchiesta Mediaset, aveva in verità suscitato fin da quando è diventata nota qualche perplessità perfino nel centrodestra, anche se certo non tra i falchi iper-berlusconiani. Ma ieri mattina il conflitto è esploso: Michele Vietti, sottosegretario di Castelli al ministero della giustizia ed esponente centrista, si è fatto avanti col suo modo educato e ha detto come la pensava. Ha detto, cioè, che considerava l'iniziativa del ministro «il frutto

dell'eccesso di zelo di qualche funzionario» e che se ne augurava la «tempesta» rettificata. E che altrimenti era pronto, come si dice in politichese, «a trarne le conseguenze». Vietti non è uno qualunque: ha seguito in parlamento tutto l'iter del lodo Schifani, e ha più volte replicato, alle obiezioni dell'opposizione e talvolta di parti della maggioranza, che la sospensione dei processi delle alte cariche dello stato si sarebbe applicata solo dopo la richiesta di rinvio a giudizio. «Ho impegnato su questa interpretazione - ricordava ieri - la mia credibilità personale, politica e professionale, nonché il mandato del governo».

Sarebbe stata comunque una dichiarazione difficile da ignorare, ma è diventata il fatto del giorno quando l'ha letta Castelli: il ministro ha replicato a muso duro, giurando che non esiste nessun funzionario zelante e che lui «ragiona con la sua testa», e che comunque non ha «mai visto un democristiano dimettersi», figuriamoci Vietti, insomma.

A quel punto l'Udc ha fatto quadrato. I ca-

pigruppo Volonté e D'Onofrio hanno messo per iscritto che la posizione di Vietti è condivisa dall'intero partito. Follini ha deciso di “politizzare” al massimo lo scontro, e ha convocato d'urgenza l'ufficio politico dell'Udc, che si è concluso con l'affermazione perentoria che Vietti ha ragione, Castelli ha torto e dovrebbe «trarre le conseguenze». Bruno Tabacchi ha dichiarato chiaro e tondo che il lodo, se vale l'interpretazione castelliana, «è incostituzionale», e il sottosegretario all'economia Gianluigi Magri ha detto che se Vietti lascia il governo tutta l'Udc lo seguirà. Infine, la posizione del sottosegretario alla giustizia è stata supportata da un autorevolissimo “testimone”: il presidente della camera, che è intervenuto per garantire che in parlamento il governo «si era espresso con chiarezza» e che a quanto detto in quella sede, «per correttezza», ci si aspetta che si attenga.

Unica voce fuori dal coro centrista, il coraggiosissimo ministro Giovanardi, unico nel suo partito a trovare credibile «l'interpretazione» di Castelli almeno quanto trova «ragione-

vole» la posizione di Vietti. Per il resto, è la solita storia: per la Lega scende in campo il superfalco Speroni a decretare che il ministro interpreta la legge come vuole. Gli avvocati di Berlusconi si muovono compatti dall'alto del loro ruolo parlamentare. Bondi si domanda allibito come mai qualcuno osi discutere di fronte a un così evidente «accanimento giudiziario» contro il premier, che a sua volta, in una conferenza stampa a palazzo Chigi, fa il simpatico e rifiuta le domande su Castelli perché «l'aria è già abbastanza inquinata».

Ai capigruppo dell'Ulivo, che all'inizio di questa settimana - dopo lo “schiaffo” del ministro al Quirinale sul caso Sofri - avevano già preparato, su iniziativa della Margherita, la mozione di sfiducia contro Castelli per poi rinviarne la presentazione in attesa di un momento politicamente più opportuno, è bastato aprire il cassetto e mettere le firme. Un giro di telefonate di Castagnetti è bastato a stabilire che il momento, stavolta per tutti, era arrivato. Chissà come voterà l'Udc.

sabato 26 luglio 2003

Torino, diritto di voto agli stranieri

■ Il consiglio comunale di Torino ha reso possibile il voto degli immigrati residenti ai referendum consultivi cittadini. I Ds, che hanno indetto una campagna nazionale per il sostegno alla partecipazione politica degli stranieri, in particolare per il riconoscimento del diritto di voto degli immigrati alle elezioni amministrative, plaudono all'iniziativa.

Rapporto Legambiente 2003

■ Presentato da Legambiente l'annuale "Rapporto ecomafia 2003". La pubblicazione (con introduzione di Ermete Realacci) affronta questioni relative alla criminalità ambientale e dedica un'ampia sezione ai traffici illegali di rifiuti, reperti e soprattutto animali rari. Sul commercio illegale di animali esotici, infatti, la malavita ha costruito un enorme business.

Campo nazionale scout cattolici

■ Dal 28 luglio al 7 agosto, in quattro località italiane, si svolgerà il "Campo nazionale per esploratori e guide" organizzato dall' Agesci. L'evento coinvolgerà oltre 20 mila tra ragazzi e ragazze dagli 11 ai 16 anni. «Sarà un momento di sviluppo e di autonomia, di incontro e scambio d'esperienze con i coetanei» assicurano gli organizzatori.

Loreto, meeting sulle migrazioni

■ Si apre il 28 luglio a Loreto e si conclude il 3 agosto il VI meeting internazionale sulle migrazioni divenuto ormai un appuntamento fondamentale per chi si occupa di immigrati. A organizzarlo sono i missionari e laici dell'ordine degli Scalabriniani. Si discuterà, tra l'altro, di colonizzazione, Africa, mass media, temi legati all'immigrazione. Info: www.meetingloreto.it.

Legge Bossi-Fini, i comboniani in catene a Caserta adesso progettano altre azioni clamorose a Roma

Si erano legati per settimane davanti alla questura di Caserta per protestare contro le continue e immotivate "retate" di immigrati nella zona, avevano presidiato decine di prefetture e inviato migliaia di cartoline all'indirizzo del ministro Pisanu per protestare contro una legge palesemente «inumana e ingiusta». Ora hanno deciso di denunciare la legge sull'immigrazione e di disapplicarla, proclamando «atti di disobbedienza civile» che saranno clamorosi. Parlano i padri comboniani in prima linea.

Si erano incatenati davanti alla questura di Caserta per dieci giorni interi e lì davanti, dove sono rimasti per giorni interi mangiando pochissimo e dormendo ancora meno, avevano anche detto messa. La solidarietà della società civile era stata compatta e massiccia, quella delle istituzioni un po' meno. «No alla repressione, no ai rastrellamenti» avevano scritto sui cartelli che si erano appesi al collo non due pericolosi *no global*, ma due frati comboniani, padre Giulio Poletti e padre Franco Nascimbene, che insieme a loro altri tre confratelli (tra cui anche una suora nigeriana), protestavano contro l'operazione di polizia "Alto impatto". Operazione che, sul litorale domiziano, causava continue retate contro gli extracomunitari della zona, a colpi di irruzioni, trasferimenti forzati in questura o nei centri di detenzione temporanei e, in molti casi, all'espulsione e al rimpatrio (circa 400). Giustificata come "lotta alla criminalità", l'operazione in realtà aveva visto le forti pressioni del sindaco di Castelvolturno Scalzone (una sorta di Gentilini campano), responsabile anche della distruzione di 200 serre gestite dalla locale comunità ghanese e a loro regalate proprio dalla parrocchia di Santa Maria dell'Aiuto dei frati comboniani. Oggi per incontrarli basta visitare la loro parrocchia, dedi-

ta proprio all'evangelizzazione degli immigrati, e dove hanno formato l'associazione *Black and White* che, con la collaborazione di volontari laici e religiosi, porta assistenza ai tanti immigrati della zona, da quelli coinvolti in attività criminose a chi finisce nei giri terribili della droga e della prostituzione (per questa hanno allestito una casa per ragazze madri che ne ospita già 16 ma che costa otto milioni di euro al mese, ecco perché chiedono aiuto anche a *Europa* e alla Margherita «per tenerla in piedi»). Ora hanno deciso di allargare il raggio d'azione e di puntare alla denuncia complessiva della legge Bossi-Fini.

«Abbiamo inviato 50 mila cartoline all'indirizzo del ministro Pisanu» - racconta proprio ad *Europa* padre Poletti - «e manifestato davanti ad altre 25 prefetture, ma non basta per denunciare una legge inumana e ingiusta. A settembre abbiamo deciso di portare 10 mila tra frati, suore e religiosi dell'ordine davanti al Quirinale per protestare contro la Bossi-Fini e far sapere a tutto il Paese che noi quella legge intendiamo disapplicarla e disobbedire. Credo anche che cominceremo pubblicamente a bruciare in pubblica piazza gli ordini di espulsione per i clandestini. Sono scelte forti e radicali, lo so, ma non sono tornato in Italia dopo 15 anni vissuti nel cuore dell'Afri-

ca, in Mozambico, per vedere i miei fratelli neri trattati come schiavi, non come esseri umani».

Soprattutto sono scelte che rischiano di mettere i comboniani fuori dalla legalità ecclesiastica, non solo civile. «Abbiamo ricevuto la solidarietà esplicita di ben nove vescovi di tutt'Italia - racconta padre Poletti - da quello di Pompei a quello di Nola, da quello di Caserta, monsignor Nogaro, che venne anche a portarci da bere e da mangiare, in quei giorni, da quello di Ischia a quello di Lamezia Terme, mentre altri ci hanno manifestato simpatia e amore. Poi certo, a Roma, in Vaticano, hanno storto la bocca e siamo appena reduci da un colloquio con le alte sfere... Sa, a volte da quelle parti sono troppo prudenti, temono di dare troppi dispiaceri al governo... Ma la Caritas è con noi, tanti vescovi e tanti parroci anche, il nostro ordine (lo stesso di padre Alex Zanotelli, il direttore di *Nigrizia*, ndr.) non ne parliamo nemmeno: ci sentiamo sereni e nel giusto».

E in effetti, è stata l'intera commissione "Giustizia e pace" dell'ordine missionario dei frati comboniani (il loro nome deriva da quello del fondatore, Daniele Comboni, che chiedeva di «abilitare l'Africa stessa a rigenerare se medesima» e tutte le loro comunità, in Italia e all'estero, si adoperano per far diventare l'immigrato un soggetto «autonomo e soggetto del suo destino») a produrre da poco un documento importante e davvero di "alto impatto" sul problema delle migrazioni nel quale si contesta apertamente l'impianto della legge Bossi-Fini.

Si apre con la frase «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto», un imperativo tratto dal libro dell'*Esodo*, il documento redatto dalla commissione Giustizia e pace dei frati comboniani che giudica la normativa sui «migranti irregolari» contenere «aspetti palesemente ingiusti e immorali» da cui vogliono dissociarsi.

Il primo nodo evidenziato riguarda le procedure di rego-

lamentazione dell'accesso e della permanenza sul territorio nazionale degli stranieri che avrebbero l'effetto di «criminalizzare gli immigrati». «La condizione di clandestinità, che di per sé non può costituire un reato - scrivono i comboniani - viene di fatto tramutata in una condizione di "illegaltà" attraverso un ordine di espulsione che non prevede possibilità di appello». Un'altra contestazione riguarda la revoca del diritto di soggiorno per gli stranieri che può essere negato da una questura anche in caso di condanne precedenti per reati minori. Per la commissione Giustizia e pace dei comboniani questo fatto rappresenta «una condizione restrittiva dei diritti della persona». il terzo e ultimo punto di contestazione della legge Bossi-Fini riguarda le misure relative all'inserimento lavorativo degli immigrati, che a detta dei missionari sono «in modo più o meno esplicito legate agli interessi del datore di lavoro e quindi solo al beneficio economico che deriva dal suo lavoro».

La conclusione del documento è la stessa delle iniziative annunciate dai frati missionari in prima linea a Caserta: «Quando la legge viola le esigenze della giustizia, dell'accoglienza cristiana e della solidarietà si rende necessaria una netta dissociazione da essa e quindi un'obiezione di coscienza consapevole e costruttiva». La frase vuol dire - senza giri di parole - che i comboniani intendono adoperarsi con tutti i mezzi a loro disposizione affinché che lo straniero in attesa di regolarizzazione e non responsabile di reati possa sottrarsi all'espulsione. Insomma, si tratta di una scelta di campo netta a favore della disobbedienza civile che arriva fino alla scelta di "disapplicare" la legge. «Porteremo la croce davanti alle prefetture e questure, fuori dalle chiese, e fino a Roma, in corteo, con azioni forti», dice padre Poletti, «perché il Signore sta con chi soffre, con chi subisce ingiustizie, con chi chiede aiuto e speranza».

(Ettore Maria Colombo)

Terremoto politico alla regione Sicilia. Si autosospende Crisafulli, indagato. Cuffaro e Castiglione, intanto, sono ancora al loro posto

Il vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana, il diessino Vladimiro Crisafulli, si è autosospeso dalla carica dopo essere stato raggiunto da un avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa, notificatogli dalla procura di Caltanissetta nell'ambito di un'inchiesta sulla cosca di Enna. «Il mio gesto vuole tutelare le istituzioni - ha spiegato l'esponente ds - che non possono essere gravate da dubbi e incertezze. Solo essendo libero da ogni condizionamento potrò dedicarmi alla vicenda giudiziaria, per chiarire in tempi brevi la mia posizione e mettere il partito in condizioni di massima libertà rispetto il suo agire politico».

Con la decisione di mettersi da parte sospendendosi anche dal gruppo e dal partito, Crisafulli ha messo in seria difficoltà il governatore, Totò Cuffaro, e il vicegovernatore, Giuseppe Castiglione. Il cristianodemocratico presidente della Regione, pur sotto inchiesta per un'analoga ipotesi di reato, poche settimane fa era invece rimasto al proprio posto senza battere ciglio. Spingendosi addirittura a chiedere all'Ars, e ottenere dalla maggioranza della Cdl, una sorta di virtuale assoluzione extragiudiziale. Il forzista vicepresidente della Regione, nei giorni scorsi condannato a 10 mesi per tentata turbativa d'asta, non ha sentito minimamente la necessità di

farsi da parte; invocando un garantismo su misura, che mette una sentenza sullo stesso piano giuridico e morale di un semplice avviso di garanzia.

Per la Casa delle libertà, dopo la rinuncia di Crisafulli, diventa ancora più insostenibile la posizione di difesa ad oltranza dei propri esponenti di governo coinvolti in imbarazzanti vicende giudiziarie. La Margherita lo ha subito sottolineato con la dovuta evidenza: «Si tratta dunque di dare risposte urgenti ed efficaci sotto il profilo del rilancio di una forte tensione morale, e di una chiara discriminante legalitaria ed antimafiosa nelle scelte delle forze politiche». Un comunicato del coordinamento regionale, definendo la decisione di Crisafulli «un gesto di sensibilità istituzionale», sottolinea che la questione morale non è un esercizio retorico di lotta politica, così come il centrodestra tenta di far passare le richieste di maggiore trasparenza nel governo regionale.

Il coordinatore della Margherita, Franco Piro, fa presente alla Cdl che «i termini della questione non stanno nei facili pronunciamenti di condanna nei confronti dei singoli, o nelle altrettanto facili autoassoluzioni, quanto piuttosto nel prendere finalmente atto di quanto da tempo andiamo denunciando: la pressione delle organizzazioni mafiose sui po-

litici e sugli amministratori si va facendo sempre più pesante, e sempre più deboli si dimostrano le difese morali e politiche, ma anche normative, come dimostra la legge sugli appalti, rivelatasi un vero e proprio colabrodo».

Il coordinamento della Margherita non si limita alla polemica, e lancia una proposta precisa: «Determinazione di normative efficienti e di regole rigorose e condivise, sul modello del codice di comportamento che l'Ars adottò negli anni '90, e che fissava le decisioni, come autosospensione e dimissioni, che i titolari di cariche dovevano assumere in relazione alla gravità della propria situazione giudiziaria».

Un'autoregolamentazione che si rende sempre più necessaria, visto che l'opportunità politica o il semplice senso delle istituzioni non sembrano trovare dimora nel centrodestra. Ma la Cdl dalla coda di paglia, evidentemente, non ci sta a farsi "rinchiudere" da norme scritte, sia pure sotto forma di codice di comportamento. Per cui il presidente dell'Assemblea, Guido Lo Porto, ha subito bocciato la proposta: «In parlamento vigono le regole, e per questo il codice dovrebbe essere interno ai partiti».

Per Lo Porto, poi, è vero che le recenti vicende giudiziarie «hanno recato danni all'immagine della Sicilia». Ma si allarga a spe-

cificare che «questo non è solo un fenomeno siciliano, perché a livello nazionale è ancora più grave, se si considera il numero dei parlamentari e i milioni di cittadini da essi rappresentati». Una presa di posizione singolare, accompagnata dall'annuncio che slitta in autunno il dibattito sulla questione morale chiesto dall'Ulivo, perché «il rinvio serve ad approfondire il tema e ad avere più tempo e più elementi di valutazione».

La vicenda Crisafulli è stata occasione per il Polo di dare anche una propria particolare interpretazione della secca sconfitta subita alle ultime provinciali. Il deputato di An, Enzo Fragalà, ha dichiarato: «Ora si capisce perché il centrosinistra ha vinto ad Enna».

«Mi sembrano dichiarazioni a ruota libera, ingenerose e infondate - replica Michele Lauria, senatore della Margherita eletto nel collegio ennese -, che hanno un significato di pura propaganda. Se si dovesse seguire questo ragionamento, potremmo dire che i successi elettorali del centrodestra in Sicilia dovrebbero avere la stessa chiave di lettura. Non ci siamo mai permessi di arrivare a tanto. La vittoria a Enna è stata limpida, frutto di una campagna elettorale che si è articolata nel piano del confronto fra proposte politiche e uomini. Tra l'altro lo stesso procuratore di Caltanissetta, in una dichiarazione pubblica, ha precisato che

le vicende ancora da chiarire non hanno nessuna attinenza con le polemiche fra i due fronti dell'ultima campagna elettorale».

Al "compagno Mirello", con il quale varò nel '94 il primo esperimento di Ulivo in Italia, il senatore Lauria rivolge un «augurio di uscire a fronte alta, chiarendo tutto e dimostrando la propria estraneità». Il deputato regionale diessino, Beppe Zago, aggiunge che «Crisafulli e tutto il centrosinistra sapranno dimostrare qual è il senso delle istituzioni e il rispetto del ruolo della magistratura, che tante volte è sembrato appannarsi nel centrodestra». Per segretario regionale dell'Udeur, Anthony De Lisi, «che il centrodestra e An non avessero più argomenti è cosa risaputa», e definisce l'esternazione di Fragalà come «certamente autolesionista».

Il segretario regionale dei Ds, Antonello Cracolici, e il capogruppo all'Ars, Calogero Speciale, in una conferenza stampa congiunta hanno ricordato al centrodestra che «in situazioni analoghe, o addirittura più gravi, altri politici non hanno avuto la stessa correttezza di Crisafulli; uno stile molto raro in Sicilia». I due esponenti della Quercia si sono inoltre detti «stupiti per la posizione assunta da Leoluca Orlando, che ieri aveva invitato Crisafulli alle dimissioni; non lo aveva fatto per Cuffaro». (Massimo Ciccarello)

Le “buone pratiche” sociali delle Ferrovie partono dalle stazioni e vanno in locomotiva

Verificare se le esperienze fatte altrove (come il progetto "Locomotive", finanziato dall'Unione europea, che propone di trasferire le "buone pratiche" delle Ferrovie francesi nell'affrontare le situazioni di disagio sociale nelle stazioni) sono trasferibili anche in Italia. Ma soprattutto incrementare lo spazio e la fattibilità di progetti sociali delle Ferrovie ad esempio attraverso un progetto non ancora formalizzato ma dal possibile grande impatto sociale, quello di 195 stazioni "impresenziate" (cioè ormai inutilizzate) il cui patrimonio immobiliare è una ricchezza ma anche un onere che può essere convertito in attività di carattere non profit, oltre che culturale e turistica, grazie all'aiuto dell'associazionismo.

Le Ferrovie dello Stato italiane hanno da circa un anno dato un forte im-

pulso alla loro presenza nel sociale, presenza che si è esplicitata con la nascita di una vera e propria area del gruppo destinata alle politiche sociali alla cui guida c'è uno che della materia s'intende parecchio, l'ex assessore alle politiche sociali delle giunte Rutelli Amedeo Piva. «In ambito europeo è in corso da anni una riflessione sulle possibili risposte alle nuove problematiche di esclusione sociale», scrive una poderosa ricerca in tema delle Ferrovie coordinata da Piva, e «uno degli elementi più significativi è quello dell'integrazione tra i diversi sistemi sociali: pubblico, privato, associazionismo e cooperazione sociale». Il progetto "Locomotive" è stato presentato alla stazione Termini, una stazione già da tempo trasformata - racconta Piva - «da non-luogo a piazza cittadina, dove

si svolgono affari e si fanno compere, ma dove non vogliamo chiudere gli occhi di fronte al disagio e alla miseria». Il modello Termini, dove collaborano fattivamente comune di Roma, Caritas, centro "Astalli" per i rifugiati e altri, è il metodo che il settore politiche sociali delle Fs persegue nella lotta alla marginalità sociale e nel garantire sicurezza agli utenti.

Ora c'è anche l'esperienza della Sncf (Società nazionale ferrovie francesi), *Mission Solidarité*, un sistema organizzato di iniziative di contrasto all'esclusione sociale che sarà diffuso e trasferito in cinque città italiane (Napoli, Bari, Lecce, Palermo, Catania). La "buona prassi" avrà il sostegno di partner privati, pubblici, Aci e Arci. Il "viaggio" delle Ferrovie nel territorio della marginalità e dell'esclusione sociale continua. (em. co.)

Anche a Milano, grazie alle opposizioni, è stata approvata la “legge del buon samaritano”

L'assemblea di palazzo Marino ha approvato all'unanimità e grazie all'impegno delle opposizioni di centrosinistra la mozione proposta dai consiglieri verdi Maurizio Baruffi e Milly Moratti che chiede di applicare anche a Milano la "legge del buon samaritano". Si tratta di una legge

approvata a giugno dal parlamento che prevede agevolazioni alle onlus che effettivamente, a fini di beneficenza, distribuzione gratuita agli indigenti dei prodotti delle mense. Vuol dire superare gli ostacoli burocratici e sanitari affinché il cibo non utilizzato nelle mense pubbliche o private venga

destinato ai bisognosi. Generi alimentari non consumati, come pane e frutta, ma anche cibi preparati e non serviti nei piatti, potranno essere donati a chi ne ha bisogno invece che buttati via. Per Baruffi «il comune può dare il buon esempio da mense scolastiche e per dipendenti pubblici».

CITTÀ DI CASTIGLIONE delle STIVIERE
Provincia di Mantova
ESTRATTO BANDO DI GARA
Il Comune di Castiglione delle Stiviere ha indetto un pubblico incanto ai sensi dell'art. 6, comma 1, lett. a) D. Lgs 157/95 e s.m.i. per l'aggiudicazione del servizio di assistenza ad persone agli alunni portatori di handicap inseriti nella scuola materna e scuola dell'obbligo. Categorie n. 24, ex CP 92. Durata appalto: 3 anni scioltesi da Settembre 2003 a Giugno 2006. Importo complessivo presunto a base di gara, riferito all'intero periodo dell'appalto è pari ad Euro 505.575,000, I.V.A. esclusa. La gara verrà esposta ai sensi dell'art. 23, comma 1, lett. a) D. Lgs 157/95 e s.m.i. (unicamente al prezzo più basso), ammettendo esclusivamente offerte di ribasso rispetto all'importo a base d'asta di € 15.000, quale costo orario netto, oltre IVA 6%. Tutta la documentazione potrà essere richiesta, presso l'Ufficio Pubblici Istruzioni dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.30. Sig.ra Patrizia Renata tel. 0376/679213. Le offerte relative secondo le modalità previste dal bando integrale e corredate da tutta la documentazione prescritta dal suddetto Bando, dovranno pervenire, a pena di inammissibilità, al Comune di Castiglione delle Stiviere, Ufficio Pubblici Istruzioni, Via E. Rastelli n. 4, 46043, Castiglione delle Stiviere (MN), Italia, entro il termine perentorio del 08.09.03 ore 12.00.
IL DIRIGENTE AREA SERVIZI ALLA PERSONA (Dott.ssa Barbara Marangoni)

CONSORZIO PER LA PROMOZIONE DEGLI STUDI UNIVERSITARI NELLA SARDEGNA CENTRALE
Via Salario 16 - 09100 Nuoro
Tel. 0784 244742-704 - Fax 0784 230711
Avviso di Gara
Questo ente bandisce un pubblico incanto con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ex art. 23, 1° comma, lettera b), del D. Lgs 157/95 per il servizio generali a supporto dei corsi universitari. Durata del servizio: 3 (tre) anni. Importo totale a base di gara € 2.042.000 oltre IVA nella misura di legge. Il bando integrale e modalità di partecipazione sono affissi all'Albo Pretorio del Consorzio, e scaricabili da Internet al www.cons-uninuoresne.it. La documentazione sarà inoltre disponibile presso la segreteria del consorzio. Data di invio alla Guce 6 luglio 2003. Nuoro 26 luglio 2003
Il Direttore Generale GIAN LUCA DERIU

COMUNE DI TORRAJSA - Sassari
ATTENDI LA TRASMISSIONE
Il Comune di Torrajsa ha indetto un pubblico incanto ai sensi dell'art. 6, comma 1, lett. a) D. Lgs 157/95 e s.m.i. per l'aggiudicazione del servizio di assistenza ad persone agli alunni portatori di handicap inseriti nella scuola materna e scuola dell'obbligo. Categorie n. 24, ex CP 92. Durata appalto: 3 anni scioltesi da Settembre 2003 a Giugno 2006. Importo complessivo presunto a base di gara, riferito all'intero periodo dell'appalto è pari ad Euro 505.575,000, I.V.A. esclusa. La gara verrà esposta ai sensi dell'art. 23, comma 1, lett. a) D. Lgs 157/95 e s.m.i. (unicamente al prezzo più basso), ammettendo esclusivamente offerte di ribasso rispetto all'importo a base d'asta di € 15.000, quale costo orario netto, oltre IVA 6%. Tutta la documentazione potrà essere richiesta, presso l'Ufficio Pubblici Istruzioni dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.30. Sig.ra Patrizia Renata tel. 0376/679213. Le offerte relative secondo le modalità previste dal bando integrale e corredate da tutta la documentazione prescritta dal suddetto Bando, dovranno pervenire, a pena di inammissibilità, al Comune di Castiglione delle Stiviere, Ufficio Pubblici Istruzioni, Via E. Rastelli n. 4, 46043, Castiglione delle Stiviere (MN), Italia, entro il termine perentorio del 08.09.03 ore 12.00.
IL DIRIGENTE AREA SERVIZI ALLA PERSONA (Dott.ssa Barbara Marangoni)

Fisco, via ai rimborsi alle imprese

■ Partono i rimborsi in conto fiscale per le imprese: da luglio a dicembre saranno erogati circa 6,3 miliardi di euro. È quanto concordato nel corso del tavolo di confronto tra Confindustria e il ministero dell'Economia, istituito per risolvere il problema dei rimborsi fiscali. Nel primo incontro si è concordato l'aumento dello stanziamento previsto.

Credito d'imposta, il Cipe sblocca

■ Il Cipe ha deciso lo stanziamento di 1,198 mld per il credito di imposta alle imprese. Lo stanziamento è pari al 49% delle richieste accertate per 2,445 mld. Lo ha detto il vice ministro all'Economia Gianfranco Micciché: «dopo avere accertato che le richieste erano state per 2,445 mld abbiamo deciso di innalzare il finanziamento dal 10% al 49%».

L'euro forte erode la competitività

■ L'euro forte ha eroso la competitività dei produttori di Eurolandia di circa il 3,5% nel secondo trimestre dell'anno: lo sostiene un rapporto della Commissione europea. Su base annua, il colpo sulla competitività è ancora più pesante: il 14% in meno. Nel secondo trimestre, l'euro ha «continuato nel suo trend di apprezzamento».

Istat; salari più bassi dell'inflazione

■ Le retribuzioni contrattuali orarie non tengono il passo dell'inflazione. A giugno si è registrata, una crescita dell'1,7% rispetto allo stesso mese del 2002 mentre l'incremento congiunturale, rispetto al precedente mese di maggio, è stato dello 0,1%. È quanto emerge dalle rilevazioni diffuse dall'Istat. L'aumento registrato (gennaio-giugno) è dell'1,9%.

INTERVISTA A SAVINO PEZZOTTA

Per il leader della Cisl «il Dpef è uno strumento utile se si crede ancora nella concertazione»

Un autunno caldo? Per ora un'estate rovente

Non accettiamo il confronto su una frammentazione così ampia di argomenti. Undici tavoli sono veramente troppi, non sarebbe produttivo. Sul tema dei rinnovi contrattuali, in caso di una mancata risposta, a settembre si mobilerà tutto il sindacato, non solo il pubblico impiego. E sulle pensioni, ribadiamo le controproposte unitarie presentate alla delega.

RAFFAELLA
CASCIOLI

Il tempo delle mele è finito. Per tutto il governo, ma sicuramente per il ministro Tremonti. Tutta colpa della siccità che ha avvizzito i frutti e degli uccelletti (o uccellacci?) pronti a beccarli. Il tempo della luna di miele di Confindustria si è concluso. D'Amato ha trovato un filo di voce, ma alla fine ha urlato contro il Dpef al punto che i cordoni della borsa di via Venti Settembre si sono improvvisamente allargati ieri con lo stanziamento Cipe sul credito d'imposta e con l'avvio dei rimborsi in conto fiscale per le imprese. Il tempo del dialogo per i sindacati si è arrestato. Tutta colpa di un confronto carente e del mancato rispetto degli impegni assunti.

Da Bruxelles alla Banca d'Italia, dalla Corte dei conti all'Isae, passando per regioni, categorie, imprenditori e sindacati il giudizio sul Dpef è, nel complesso, negativo. Dal canto suo, il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, al termine della prima, lunga e difficile settimana del Dpef in parlamento si toglie qualche sassolino dalle scarpe prima che, camminando, diventino macigni.

Cosa c'è che non va nel Dpef?

In primo luogo non si è rispettato il percorso stabilito dall'accordo del 23 luglio 1993, di cui abbiamo appena celebrato il decennale. In base a quanto si stabilì allora, tra maggio e giugno si sarebbe dovuta avviare una sessione di politica economica per la definizione degli obiettivi comuni: ovvero la crescita, l'inflazione e l'occupazione. In altri tempi il confronto con le parti sociali su questi temi era la norma. Quest'anno il confronto non c'è stato, anzi siamo stati convocati per un'illustrazione, peraltro carente, delle linee guida del Dpef.

Dichiarata morta la concertazione, il governo sta recitando il *de profundis* anche per il dialogo sociale?

Se si crede nel percorso concertativo il Dpef è un utile strumento di lavoro. È importante perché fornisce una visione di politica economica che dispiega i suoi effetti in tre anni e, quindi, rappresenta un utile punto di riferimento per la politica contrattuale. Non sono tra quelli che vorrebbero buttare via il Dpef, ma non mi oppongo certo ad una sua rivisitazione. Chi crede

nella concertazione e rispetta gli accordi di luglio non può fare a meno che difendere questo strumento.

Giovedì ha scritto a Berlusconi per avere chiarimenti sulle modalità del confronto. Allora la Cisl si siederà agli undici tavoli?

Non accettiamo il confronto su una frammentazione così ampia di argomenti. Non sarebbe produttivo. D'altra parte, l'obiezione è ragionevole e non siamo neanche gli unici ad opporla. Mi sembra che anche il mondo imprenditoriale abbia fatto sapere di non essere per nulla soddisfatto. A Berlusconi ho scritto perché ci indichi gli obiettivi e le modalità del confronto poi ci sediamo a qualunque tavolo. La verità è che il governo prima ha detto che la concertazione era morta, poi ha tirato fuori il dialogo sociale di cui, a tutt'oggi, non si comprendono le forme di consultazione. Si tratta di chiarire, una volta per tutte, se la concertazione sia utile al Paese. Secondo noi lo è.

Il documento è così vuoto come dicono tutti?

I numeri del Dpef sono scarsi, per cui il ragionamento è presto fatto. In tema di crescita economica, l'aumento stimato del 2% del Pil per il prossimo anno è quasi interamente affidato all'avvio della ripresa americana. Se sarà così, difficilmente raggiungeremo l'obiettivo. Ci attendevamo stimoli del governo per la realtà interna, soprattutto per il Mezzogiorno. Tuttavia, se il capitolo sul Sud presenta pure aspetti interessanti, la verità è che della manovra 2004 da 16 miliardi di euro si sa ben poco. Un terzo è affidato alle riforme strutturali che, se devo dar credito alle voci che circolano, si tradurranno in tagli alla sanità e alle pensioni. Noi su questo non ci stiamo, anche perché vorrei ricordare al governo che l'accordo del 5 luglio dello scorso anno (il cosiddetto patto per l'Italia, ndr) espressamente negava che si sarebbero operati tagli al welfare. La verità è che se il Dpef rimanda a 11 materie, su cui aprire altrettanti fronti, di per sé è un documento che contiene poco o nulla. Per non parlare delle una tantum che ormai si susseguono e che rappresentano una seria ipoteca sulla crescita del Pil. Al di là del giudizio morale sul ricorso ai condoni, restano le perplessità sulle dimensioni del debito.

Se il dpef è vuoto, i tempi automaticamente si dilatano all'autunno quando si conoscerà di che pasta è fatta la Finanziaria. Cosa si attende?

Abbiamo bisogno di una iniezione di fiducia, mentre il fatto che il Dpef non contenga indicazioni precise



(Foto Contrasto)

agisce da freno, consegnando le famiglie all'incertezza e condizionando negativamente la fase congiunturale.

Crede che la Finanziaria riceverà gli accordi raggiunti tra sindacati e industriali?

L'intesa raggiunta da Cgil, Cisl e Uil con Confindustria individua cinque elementi di sviluppo e fattori di innovazione. Rappresento un sindacato riformista e gradualista e capisco che non per tutto ci possano essere le risorse necessarie, ma nonostante questo occorre avviare il confronto. Non capisco, poi, il malumore delle altre confederazioni imprenditoriali che sarebbero state escluse dall'accordo. La Cisl chiese il confronto a tutti ma Confindustria fu l'unica a rispondere. Per la verità anche Confindustria, ma all'epoca c'erano contratti ancora aperti; ora che si sono conclusi siamo disponibili anche domani mattina ad avviare un confronto con i commercianti.

Il rinnovo dei contratti per il pubblico impiego è ormai una telenovela. Crede che andrà in onda presto l'ultima puntata?

Dopo diciotto mesi spero che le direttive tanto attese possano finalmente partire entro la fine del mese. Se assisteremo ad uno slittamento a settembre, la risposta del sindacato sarà pesante. A mobilitarsi non sarà solo il pubblico impiego, ma il sindacato nel suo complesso che vede minacciato il diritto a contrattare.

Questa settimana la Francia ha riformato le pen-

sioni e la Germania ha messo mano alla sanità. L'Italia, che aveva proposto una Maastricht del welfare, per ora resta al palo. Che margine avete sulle pensioni?

Sulla previdenza c'è ormai un accanimento terapeutico. Gli annunci fatti finora hanno fatto più male che bene. Si tratta di un tema su cui agire con cautela. Noi ragioniamo sulla delega per la quale abbiamo presentato in modo unitario le nostre proposte. D'altra parte, rispetto a quella francese, la riforma Dini è molto più moderna. Nel '95 ci accordammo affinché il sistema italiano in progressione trovasse un equilibrio tra sistema a ripartizione e quello a capitalizzazione. Dovrebbero prendere esempio da noi e non il contrario, anche perché sarebbe da chiedersi dove sia il problema se lo stesso stesso governo ha stabilito che il sistema regge. Se è così, allora il tentativo di mettere mano alle pensioni è dovuto all'esigenza di reperire risorse. Tuttavia, se mancano le risorse, si trovasse i soldi rinviando il secondo modulo della riforma fiscale, facendo emergere il sommerso e combattendo le elusioni.

Sarà un autunno caldo?

Dipende. Non faccio di mestiere il metereologo. Di certo, il caldo o il freddo non dipenderanno dal sindacato visto che non abbiamo alcun interesse a scaldare l'ambiente. Tutto dipenderà dagli interlocutori ed è per questo che devono essere prudenti e attenti.

A dieci anni dagli accordi di luglio: disparità regionali e contrattazione a livello locale

Un patto più flessibile per creare nuova occupazione

CARLO
DELL'ARINGA

In questi dieci anni, luglio 1993-luglio 2003, le retribuzioni sono aumentate poco in termini reali (se si fa il confronto con i periodi precedenti), così come è aumentata poco la produttività del lavoro. La quota delle retribuzioni nel valore aggiunto è diminuita, soprattutto nei settori dei servizi, protetti dalla concorrenza internazionale. Quel poco di crescita che vi è stata, si è trasformata quasi tutta in aumento di occupazione. Nel frattempo l'inflazione è diminuita ai livelli necessari per entrare nell'euro.

Nonostante manchino a tutt'oggi, precise e rigorose analisi economico-statistiche, il quadro succinto sopra delineato, insieme ad altre informazioni di vario tipo, sembrano confermare l'opinione, molto diffusa, che in questi dieci anni, i sindacati hanno moderato alquanto le loro rivendicazioni, più di quanto sarebbero stati comunque costretti a fare sulla base delle cattive condizioni del mercato del lavoro degli inizi degli anni novanta. Si è trattato di una scelta precisa, fatta

in occasione del Patto del luglio 1993 e con l'intenzione di facilitare il raggiungimento di quegli obiettivi di contenimento dell'inflazione e di aumento dell'occupazione, che di fatto sono stati raggiunti.

Le ragioni che spinsero parti sociali e governo a quella firma, restano tuttora valide. Il tasso di occupazione è tuttora il più basso in Europa e per di più permane un differenziale di inflazione che, per quanto piccolo, può recare, alla lunga, danni seri al grado di competitività della nostra economia. Attraverso concertazione, o dialogo sociale che sia, ciascuno facendo il proprio mestiere, è comunque essenziale che quella moderazione delle rivendicazioni non venga assolutamente meno.

Ma esiste un problema ulteriore di cui si discute da tempo ormai ed esso riguarda l'opportunità di finalizzare meglio i contenuti di quel Patto agli obiettivi che fanno parte della strategia per l'occupazione della Comunità Europea. La strategia elaborata al Consiglio di Lisbona invita tutti i Paesi membri a creare "more and better jobs". Non solo quindi una quantità maggiore, ma anche una qualità migliore di posti di lavoro, il che

significa aumentare sia l'occupazione che la produttività, perché solo da quest'ultima si possono ottenere migliori salari e migliori condizioni di lavoro.

Questo obiettivo va graduato in relazione alle condizioni dei mercati del lavoro nazionali. Vi sono alcuni Paesi dove i tassi di occupazione sono molto elevati, e hanno già raggiunto e, in certi casi superato, l'obiettivo del 70% indicato a Lisbona. L'occupazione può sì ancora aumentare, ma non vi è dubbio che la crescita futura dovrà essere alimentata soprattutto da crescita della produttività. In altri Paesi l'occupazione è ancora molto bassa e, per qualche tempo ancora, gli sforzi per aumentarla devono essere molto sostenuti.

Ma le differenze territoriali non si fermano alle differenze fra Paesi. Sono molto forti, all'interno di Paesi come Spagna, Germania, Belgio e soprattutto Italia, le differenze fra regioni. Alcune regioni di questi Paesi sono già molto sviluppate e hanno raggiunto livelli di occupazione, simili a quelli di alcuni piccoli Paesi del Nord Europa, che vengono spesso indicati come esempi per tutti gli altri. Qui i problemi di quantità di posti di lavoro

sono quasi tutti risolti (al di là dei problemi di carattere congiunturale). Vi sono invece altre regioni che presentano situazioni che sono simili a quelle dei nuovi Paesi dell'Est Europa che stanno per entrare nella Comunità. Qui il problema di creare posti di lavoro aggiuntivi è tuttora dominante.

Questo è il motivo per cui la Comunità ogni anno, nelle raccomandazioni che invia agli Stati membri, invita con insistenza a risolvere il problema delle disparità regionali, che deve essere affrontato con la messa in campo di una pluralità di politiche (aiuti agli investimenti, infrastrutture, mobilità dei fattori produttivi, riduzione dei costi burocratici per la nascita di nuove imprese, maggiore cultura di impresa, ecc. ecc.) e fra questi strumenti indica anche una politica salariale che tenga conto dei diversi livelli di produttività e delle diverse condizioni dei mercati locali del lavoro. Quest'ultimo invito è rivolto soprattutto alle parti sociali, proprio perché nei Paesi in cui questi problemi si pongono sono quelli in cui il sistema della contrattazione delle retribuzioni è tuttora molto centralizzato.

Questo è un invito, indiretto, a rendere più flessibile l'Accordo sul costo del lavoro del 1993. Con-

tinuare la moderazione salariale con le stesse modalità di questi ultimi dieci anni, può essere persino problematico per gli stessi sindacati. Le recenti vicende contrattuali, al di là dei contenuti prettamente politici che hanno caratterizzato i negoziati, sembrano suggerire che difficoltà di questo tipo potrebbero presentarsi in futuro. Non si può escludere che in aree territoriali a livelli di quasi pieno impiego, si manifestino forti aspirazioni ad aumenti del potere di acquisto delle retribuzioni e ad un miglioramento del tenore di vita. A queste aspirazioni il mondo delle imprese deve rispondere con investimenti e capacità innovative. In altre regioni del Paese la disoccupazione, aperta o nascosta che sia, è tuttora a livelli insopportabili. In Calabria il tasso di disoccupazione è più alto di ben 25 punti percentuali rispetto a quello del Trentino Alto Adige, e 25 punti percentuali sono circa tre volte il tasso di disoccupazione medio dell'intera economia.

Le disparità regionali rappresentano uno dei principali problemi del nostro Paese e spetta ai governi cercare di risolverlo. Le parti sociali possono però dare il loro contributo.

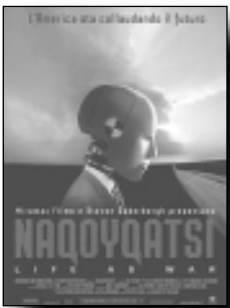
www.lavoce.info



Saggio
La Costituzione dell'Europa. L'analisi di J.H.H. Weiler (New York University School of Law) su diritto e politica dell'integrazione europea. (il Mulino)



Vendesi Raffaello
Mantenere il castello di Harry Potter costa. Per questo il duca ha messo in vendita *La madonna dei garofani*. Se la contendono in molti. E lo Stato italiano cosa fa?



Film
Naqoyqatsi di Godfrey Reggio
Un documentario fatto di immagini che parlano da sole; terzo capitolo di una trilogia sulle musiche di Philip Glass.



Filosofia
Tracce dell'umano, edizioni Diabasis. Una interpretazione dell'opera letteraria di Ernst Bloch realizzata dalla studiosa polacca Anna Czajka.

Italiano, una lingua europea che conta?

CLAUDIO GIOVANARDI

Il prossimo allargamento dell'Unione europea da 15 a 25 Paesi pone, tra gli altri, anche un problema linguistico. A partire dal 2004 avremo un'Europa con ben 21 lingue ufficiali: una vera Babele che farà la gioia di interpreti e traduttori. Ma il problema più importante, ricco di implicazioni per il futuro dell'italiano in Europa e nel mondo, è quello rappresentato dalle cosiddette "lingue di lavoro", ovvero le lingue utilizzate durante i lavori delle varie sottocommissioni e negli uffici: in altri termini, le lingue della burocrazia. Attualmente le lingue di lavoro utilizzate sono l'inglese e, in misura minore, il francese e anche il tedesco. Ma nulla è stato finora deciso in via ufficiale e, in vista dell'allargamento del prossimo anno, sono in corso manovre di "riposizionamento" tra le varie lingue più importanti per guadagnare lo status di lingua di lavoro.

In questo quadro in movimento qual è la posizione dell'italiano? La nostra lingua ha forti credenziali da spendere sul tavolo delle trattative se, come pare, scartata l'ipotesi dell'inglese come unica lingua di riferimento, ci si orienterà per un numero di 5 o 6 lingue di lavoro. Quali sono questi punti a favore? Innanzi tutto il fatto che il nostro Paese è tra i fondatori della Ue, poi la sua notevole consistenza demografica, che significa anche consistenza contributiva, poi ancora la crescente diffusione della nostra lingua presso gli altri popoli europei ed extraeuropei, e infine l'universalmente riconosciuto carattere di «lingua di cultura».

E' importante capire che il non figurare tra le lingue di lavoro dell'Unione non costituisce un semplice attentato all'orgoglio nazionale, ma arreca danni di carattere culturale e, indirettamente, economico. L'esclusione dell'italiano comporterebbe innanzi tutto una forte riduzione della domanda della nostra lingua, ridurrebbe lo studio a livello universitario, toglierebbe spazi lavorativi ai sempre più numerosi insegnanti di italiano come lingua straniera, creerebbe una inevitabile condizione di subalternità al tavolo delle trattative e di fronte alle decisioni che contano. C'è da augurarsi, pertanto, che i nostri politici, approfittando del semestre italiano di presidenza dell'Ue, sappiano raccogliere l'allarme lanciato da vari linguisti e intellettuali spaventati dalla competizione che si scatenerà nei prossimi mesi. Purtroppo in Italia, dopo l'infausta parentesi del fascismo, è completamente mancata qualsiasi iniziativa politica volta a tutelare e a diffondere la nostra lingua in Europa e nel mondo.

Lo spazio crescente che l'italiano si è conquistato tra le altre lingue è dovuto tutto ai suoi meriti intrinseci e all'opera di diffusione di qualche intellettuale armato di buone intenzioni, non certo a una qualsivoglia forma di sostegno politico. Temo che di fronte alle sfide che ci aspettano nelle prossime settimane, la nostra lingua, con le sue sole risorse, non ce la farebbe a figurare nel gruppetto delle lingue europee che contano. Auguri, caro vecchio italiano, stavolta ne hai proprio bisogno.



Gustaw Herling, l'angoscia del Novecento

WALTER MAURO

Non ha fatto grande notizia la morte di Gustaw Herling, avvenuta a Napoli nel luglio del 2000, e bene hanno agito gli organizzatori del Premio Napoli ad assegnargli un riconoscimento che gli eredi riceveranno nella città partenopea per lui di adozione, nel settembre

di quest'anno. Quasi un ricongiungimento della Mitteleuropa da cui, lui polacco, proveniva, con quella Napoli che aveva scelto come naturale spazio di vita e di affetti, dopo che ebbe sposato Lidia, la figlia di Benedetto Croce.

Testimone sempre attivo e presente della tragedia d'Europa, con il suo testo/chiave, *Un mondo a parte*, ha lasciato una documentazione precisa e partecipe dell'incidenza delle forze del Male lungo l'arco di un intero secolo, già in-

quieto per le angosciose eredità che aveva raccolto, reso tragico dall'avvento delle più traumatiche dittature che la storia dell'uomo abbia mai vissuto e consumato su se stesso. Dalla Storia in quanto tale all'invenzione il passo per Herling è stato alquanto breve: chi lo ha conosciuto ricorda bene quanto peso avesse sulla sua personalità l'ansia creativa che serviva per lui a fornire il dato conoscitivo di una condizione umana che riguardava i piccoli, gli appartati superstiti del ciclone nazista sulla pelle d'Europa.

“La camera azzurra”, inedito di Simenon

Una storia di *amour fou*, una passione amorosa travolgente, ossessiva che non arretra neppure davanti a un doppio delitto. Sullo sfondo, la sonnolenta ma crudele provincia francese degli anni Sessanta. A raccontarla un grande Georges Simenon in un romanzo inedito per l'Italia, *La camera azzurra* (ed. Adelphi), pubblicato in Francia nel 1964. Prima scena bollente, protagonista una coppia clandestina che fa l'amore nella camera azzurra di un hotel, prendendosi con sensualità animalesca, sanguigna, assoluta. Tony prova il piacere del maschio vigoroso per Andrée, che si rivela un'amante appassionata – e dire che gli era sembrata una statua! –, pronta a dettare le regole del gioco con tre domande dirette: «Ti piacerebbe passare con me il resto della tua vita?», «Mi ami?», «Se io mi ritrovassi libera... faresti in modo di renderti libero anche tu?». Non mere parole: è l'oscura minaccia, che incombe su Tony che, fin dalle prime pagine, scopriamo detenuto, pressato dalle domande dell'avvocato, del giudice, dello psichiatra, perseguitato dalla stampa, persino

insultato dai compaesani perché straniero. Ma, cosa ha fatto? Si è macchiato dell'omicidio dei due coniugi “scomodi”? No, dietro tutto questo – lo scopriamo in un crescendo di suspense, nel continuo alternarsi di flashback – c'è la dark lady Andrée, che finalmente riesce a legare per sempre a sé Tony, ormai indifferente a tutto e a tutti. Ma non a lei: appena uno sguardo ed eccolo capitolare davanti alla sua bellezza, a quella bocca carnosa tutta da baciare. Un intrigante giallo da non perdere, per regalarci qualche brivido di classe in questa torrida estate, in cui impazzano gialli e thriller mozzafiato. Soprattutto di Simenon, del quale ricorre il centenario della nascita. E, ancora, Adelphi punta su una chicca per i fans del commissario Maigret, *Memorie intime*, poderoso affresco autobiografico. (l. d. i.)

La Roma di Federico Fellini

Un *Amarcord* romano: ovvero *Romacord Fellini*. Un titolo emblematico per ricordare il regista de *La dolce vita* a dieci anni dalla scomparsa. Tra le mostre, i concerti, le proiezioni, le tavole rotonde, le

presentazioni di nuovi volumi organizzate dal Comune di Roma per omaggiare il grande Federico, ovvero lo Snaporaz di *8 e 1/2*, assume un ruolo centrale la grande mostra *La Roma di Fellini*, che verrà inaugurata il 4 ottobre e che trasnigrerà nel gennaio 2004 a Parigi, presso l'Hotel de Ville. «L'esposizione vuole ricordare la grande importanza che Roma ha per Fellini», ha detto Vincenzo Mollica, curatore della Mostra (insieme ad Alessandro Nicosia). Del resto, autentica o ricostruita in teatro di posa, la capitale in molti suoi film riveste un ruolo fondamentale. In venti luoghi della città saranno infatti allestite altrettante installazioni (totem con i fotogrammi tratti dai film e alcune righe esplicative) per segnalare i luoghi romani filmati (o a abitati) da Fellini: da via Veneto (*La dolce vita*) a via Margutta (la sua casa), da l'acquedotto Paolo (*Il bidone*) all'Eur (uno dei luoghi più amati dal regista, scenario dell'indimenticabile episodio *Le tentazioni del dottor Antonio*). Ma questa è solo una delle molteplici iniziative che verranno allestite. *Il viaggio di G. Mastorna*, uno dei più famosi film della storia del cinema rimasti solo sulla carta, diventa una mostra. Verranno infatti esposti i disegni originali di regista, le tavole di Milo Manara ed alcuni scritti. Seguirà un concerto (sempre il 4 ottobre) diretto da Nicola

Piovani, autore delle musiche di *Ginger e Fred*, *L'intervista* e *La voce della Luna*. Tra gli altri omaggi al maestro riminese, lo spettacolo *Fellini jazz* (30 ottobre all'Auditorium) con Enrico Pieranunzi che arrangia temi musicali celebri e la tavola rotonda *Da Toulouse-Lautrec a Federico Fellini. Un grande amore: il circo* (7 novembre, al Vittoriano). Per l'occasione sarà presentato il volume di Costanzo Costanini, *L'inferno di Fellini*, Sovera editrice. (Lara Nicoli)

Matteo Ricci, l'Europa alla corte dei Ming

La mostra *Padre Matteo Ricci. L'Europa alla corte dei Ming*, ospitata dal 19 luglio al 5 ottobre a Macerata, presso Palazzo Ricci, la Pinacoteca, l'Auditorium San Paolo, approfondisce, per la prima volta, l'incontro tra la civiltà europea e quella cinese realizzatosi attraverso l'opera del maceratese Matteo Ricci. Missionario della compagnia di Gesù, umanista e matematico, geografo e cartografo, padre Ricci entrò in contatto con l'antichissima e raffinata civiltà cinese nel 1582, anno in cui venne chiamato a Macao per tentare, insieme al confratello Michele Ruggeri, di



Bioetica
Genitori in provetta di Ermanno Greco (L'Airone editrice). Gli aspetti medici, scientifici, etici, psicologici e giuridici della fecondazione in vitro, in Italia e nel mondo.



Rivista
Nel pentasettimanale di politica e cultura *Enne effe* (numero 6), diretto da Lucio D'Ubaldo, uno speciale dedicato a Carlo Casalegno, ferito a morte dai brigatisti nel 1977.



Sito
europa.eu.int/futurum/index_it.htm. Documenti, testi, forum di discussione riguardanti la Convenzione europea nel sito ufficiale dell'Ue.



Disco
In *Man in the air* (Blue note) il cantante jazz Kurt Elling presta la sua raffinata voce a pezzi strumentali di Coltraine, Hancock, Metheny.



Lo scrittore Gustaw Herling con la moglie Lidia, figlia di Benedetto Croce

A due anni dalla morte, avvenuta a Napoli, dello scrittore polacco, testimone della tragedia d'Europa, l'editrice Ancora del Mediterraneo ne pubblica un romanzo postumo. Si intitola "Requiem per il campanaro". È un testo che, anche se ritrovato imprevedibilmente tra le carte di Herling, a buon diritto va ad inserirsi nella grande letteratura mitteleuropea di denuncia, negli anni successivi a quelli della libera creatività che verrà duramente stroncata sul nascere dall'avvento del nazismo.

Storie minime realmente accadute, che proprio per la loro dolorosa anomalia diventavano subito testimonianza vivente di un'angoscia collettiva.

Questo romanzo postumo, ritrovato imprevedibilmente fra le carte di Herling, si intitola *Requiem per il campanaro*, appare ora in Italia per i tipi dell'editrice Ancora del Mediterraneo, e si avvale di una postfazione di Francesco M. Cataluccio. Accade spesso che i fondi di magazzino di uno scrittore non valgano molto: questo è sicuramente il caso contrario, poiché questo testo va a buon diritto a inserirsi nella grande letteratura mitteleuropea di denuncia, negli anni successivi a quelli della libera creatività che verrà poi duramente stroncata sul nascere dall'avvento del nazismo. C'è della visionarietà nella vicenda del campanaro di Herling, ma al contempo trasuda realtà e verità storica da ogni parte si affronti la tragedia della vittima, dolente superstite di una vicenda non isolata purtroppo, bensì viva nel cuore di tanta Mitteleuropa, trafitta proprio nei suoi slanci più creativi. Così pieno di umiliati e offesi, il Novecento qui ne individua uno fra i tanti del "maledetto secolo", dice Herling. Si chiama fra' Nafta, ma è un frate per modo di dire. E' nato nel 1930 da una coppia di ebrei tedeschi nella cittadina di Wuppertal, vicino a Norimberga, e a soli due anni i suoi occhi di bambino assistono al ciclone nazista che devastava vite umane a ripetizione, e distrugge praticamente la tranquilla e pacifica città. Una prova, insomma, della "notte dei cristalli". La casa del bambino viene incendiata, i genitori Abraham e Sara uccisi, lui salvo per miracolo fra le fiamme. Lo raccoglie il frate priore di Wuppertal, anno di grazia 1932. Il bambino viene ribattezzato con il nome di fra' Nafta, cresciuto all'ombra dei silenzi monastici, e qui scatta l'immaginario di Herling che lo ritrova nei panni del campanaro dell'antica chiesa napoletana di Santa Chiara, dopo che il fanciullo, nel corso degli anni, ha percorso trasver-

salmente la terra d'Europa, vivendone i dolori e i disagi.

Da un monastero all'altro, oggetto di studio da parte di psichiatri che vogliono indagare sulle crisi interiori provocate dalla persecuzione nazista, partecipa ad una Via Crucis nelle vesti di Cristo, scompare e ricompare infinite volte, emblema vivente di una fuga dalla Storia che ha caratterizzato tante vittime in quegli anni, e infine, nella notte di Capodanno del 2000, eccolo comparire, in un tripudio di fuochi d'artificio accanto a un portone della Napoli antica, mentre osserva rapito il campanile della chiesa di Santa Chiara, dove conclude settantaduenne i suoi giorni, nel 2002.

A due anni dalla morte di Herling, ecco dunque un piccolo editore assumersi il compito di evocare la figura e l'opera di uno fra i massimi scrittori polacchi del Novecento, sempre diviso fra saggismo e narrativa, uno dei pochi nell'Europa del Novecento, ad offrire un reale punto di incontro fra invenzione e realtà storica: il trauma esistenziale che il referto del secolo passato ha consegnato alla Storia e all'invenzione che da essa può derivare, vuol dimostrare ancora una volta in quale misura il Male del Novecento abbia inciso sulla libera creatività, costringendo poeti e scrittori a testimoniare i traumi del vero e del reale con la circospezione necessaria per non ledere minimamente la consapevolezza e la verità degli accadimenti, soggetti alla dura verifica del contingente, che è davvero quanto di più doloroso un autore possa vivere sulla propria pelle, a diretto contatto con una patria tormentata e offesa.

C'è da augurare vita felice a questo testo/verità che si inserisce a buon diritto nello spazio della letteratura di testimonianza, con slanci che prevalgono sul reale, ma senza mai dimenticare l'atrocità della verifica storica.

Marco Lodoli parla del suo ultimo libro dedicato al mondo della scuola

«Insegnare è una giostra del dare e del prendere»

LAURA DI IORIO

La scuola con le sue emozioni, i suoi riti, i suoi sogni. In primo piano, il rapporto discente-docente, *vis-à-vis* imprevedibile, bello o brutto che sia, soprattutto mai a senso unico: può accadere che un professore ti cambi la vita, ma può anche accadere che la vita, la tua vita, cambi un professore. È la scuola che vola alto, che esce dai suoi confini di gesso, lontana da topoi e stereotipi di sempre, questa raccontata da Marco Lodoli ne *I professori e altri professori*, il suo ultimo libro edito da Einaudi. Complice quella prosa lirica, visionaria, sua cifra distintiva.

Risultato, nove brevi ma intensi racconti, in cui Lodoli che conosce molto bene il mondo della scuola – all'attività di scrittore, affianca quella di insegnante – mette in scena maestri e alunni dalle tante maschere e volti, stretti nella morsa del dedalo minaccioso dell'esistenza: un professore di storia dell'arte, un istruttore di scuola guida, un mister, un gruppo di barboni che sentenza sulla vita, tanti studenti innamorati o delusi dai loro insegnanti. Dunque, la scuola metafora di vita. Ma, approfondiamo l'argomento con lo stesso autore.

Lodoli, come suggerisce il titolo, nel suo libro ci sono i professori istituzionalmente riconosciuti e quelli che svolgono un "altrui mestiere". Dunque, tutti hanno qualcosa da dire?

Sì, tutti, docenti di scuola e non, in un'aula scolastica o ai margini della scuola, hanno qualcosa da dire, in termini di insegnamento e di apprendimento. Nei miei tanti anni di insegnamento – esercito la professione dal 1981 – ho capito che c'è una sorta di sfericità della vita: a volte ci si può trovare ad insegnare a chi ne sa tanto più di noi, a volte si può apprendere da chi ne sa molto meno. È la fluidità della vita che vale anche per la scuola: insegnare è una giostra del dare e del prendere. In fondo, è un po' il segreto dell'esistenza.

In particolare, quali sentimenti entrano in gioco in questo rapporto tra alunni e docenti?

Tanti: stupore, meraviglia, odio, amore, fascinazione. Soprattutto, biso-

gna partire dall'idea di fondo, benché il titolo del libro possa comunicare l'opposto, che "esistono solo alunni", con quella loro attitudine allo stupore, all'apertura mentale, di cuore che deve rimanere intatta per tutta la vita e non relegata al solo periodo studentesco. Lo stupore è fondamentale per stabilire un vero contatto con la propria voce interiore. Ecco, l'insegnante deve stare in quel luogo dove tutto si prepara ad essere, deve riempire quei vuoti...

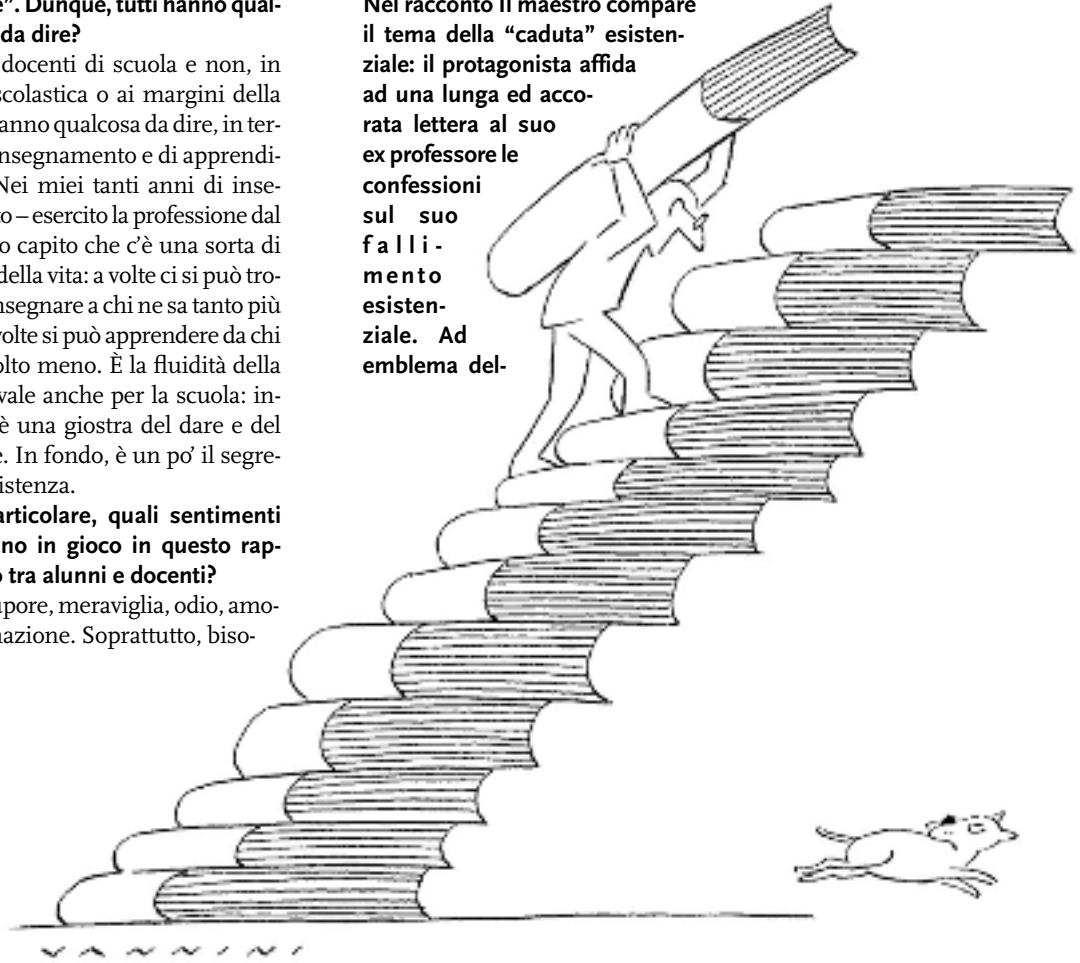
E qui entra in scena il suo amato Walser, con lo studente "Jacob von Gunten"...

Sì, Robert Walser dice che "quando si è giovani bisogna essere a lungo niente, non si deve aver fretta di diventare qualche cosa". Nell'adolescenza ci sono tanti momenti morti, che non vanno sottovalutati perché hanno tanto valore, se riempiti con insegnamenti preziosi. Penso che a scuola si vada non solo per imparare qualcosa di preciso, ma anche per incontrare se stessi.

Nostalgia per quei momenti, vissuti da studente?

Quella nostalgia è sempre dentro di me: mi richiama quella situazione tra la malinconia, la noia, l'insofferenza, l'inadeguatezza, l'attesa, dove tutto sembra immobile e dove invece, per un ragazzo sensibile, accadono tante cose. Sì, le pause, pur non contemplative in nessun programma ministeriale, sono davvero importanti.

Nel racconto Il maestro compare il tema della "caduta" esistenziale: il protagonista affida ad una lunga ed accorata lettera al suo ex professore le confessioni sul suo fallimento esistenziale. Ad emblema del-



convertire l'imperatore o, almeno, di ottenere un permesso di libera predicazione del cristianesimo. Ricci impiegò circa diciotto anni per risalire da Macao a Pechino e, nonostante gli venne proibito di incontrare l'imperatore, visse per un decennio presso la corte, all'ombra della sua protezione, con il titolo di mandarino e sostenuto dal pubblico erario. «Subito mi detti alla lingua cina...». Così scriveva il gesuita. E fu proprio questa la chiave d'accesso per conoscere la civiltà cinese: possederne la lingua, conoscerne a fondo tradizioni e i costumi e stabilire con questo mondo un ponte di conoscenza, ma prima ancora di fiducia e amicizia, vincendo la secolare diffidenza dei cinesi nei confronti degli stranieri. Egli comprese che per la buona riuscita della sua missione era indispensabile saper scrivere in cinese e possibilmente stampare libri: «Più si fa nella Cina con libri che con parole. La vera ragione per cui si mette qualcosa per iscritto è che essa viaggia per migliaia di miglia, mentre quando parli essa si spegne dopo cento passi». Ricci, noto ai cinesi come Li Madou, compì un lavoro di diffusione della conoscenza reciproca tra due

mondi lontani, nel campo della religione, della filosofia, della letteratura e delle scienze. Non fu solo il primo ad entrare in contatto con la civiltà cinese, ma fu anche il primo a farla conoscere in Occidente, con la pubblicazione della sua *Storia*, con le *Lettere* e la traduzione latina dei *Quattro libri di Confucio*. «Il dottor Li ha aperto gli occhi della Cina sul mondo», fece osservare un letterato cinese. Dopo il suo arrivo a Pechino, alti funzionari dell'apparato burocratico civile e militare cinese si convertirono al cristianesimo. Alla sua morte, avvenuta nel 1610, l'imperatore concesse un terreno dello Stato per la sua sepoltura: era la prima volta che questo accadeva in favore di uno straniero nella storia della Cina. Il percorso della mostra si articola in sei sezioni: scienze occidentali introdotte in Cina; vita quotidiana nella corte e nelle case dei mandarini; l'incontro con le religioni cinesi; libri e tecniche di stampa; strumenti musicali cinesi e strumenti occidentali; pittura ad olio, ignota ai cinesi prima di Ricci. Molti gli oggetti preziosi e i documenti eccezionali esposti. A partire dal Mappamondo, in sei pannelli; o dal rarissimo esemplare della prima edizione del

Catechismo di Ricci, *unicum* assoluto in quanto custodisce alcuni fogli autografi; per arrivare al Gruppo funerario, esempio notevole di arte funeraria e del valore civile dei riti di culto. Ricci aveva compreso l'importanza del tema della memoria dei morti e consentiva ai cinesi convertiti di continuare a praticarli, così come i riti in onore di Confucio. E ancora, dall'Orologio ricciano, in ferro forgiato a mano con suoneria di ore e quarti; fino ai bellissimi strumenti musicali e ai dipinti. La rassegna, curata da Filippo Mignini, direttore dell'istituto Ricci di Macerata, sarà allestita anche a Roma, dal 23 ottobre all'11 gennaio 2004. (Maria Calabretta).

La Compagnia della Fortezza

Le porte del carcere di Volterra, da 15 anni a questa parte, si aprono una volta all'anno, in occasione di un nuovo debutto della compagnia della Fortezza. Esperienza di altissimo livello artistico, creativa, potente. A

guidare gli attori detenuti verso livelli espressivi di anno in anno sempre più incisivi è il regista Armando Punzo, lavorando in carcere durante tutto l'inverno alla costruzione di un nuovo spettacolo da presentare durante *Volterrateatro*. Non una messinscena letterale di un testo, ma una creatura nuova e originale, anche quando in locandina si legge *I negri* di Genet oppure *Marat Sade*. Il testo è una traccia, sulla quale Punzo e gli attori detenuti costruiscono jazzisticamente. Tanto più questa volta. Dopo i diritti di autore negati per una messinscena dell'*Opera da tre soldi* è nato questo sarcastico, ironico, graffiante *I pescecani*. *Quel che resta di Brecht* (eccezionalmente stasera, alle 21, riproposto fuori dalle mura del carcere, nel teatro Flacco di Volterra). Scenario rosso fuoco da *boudoir*, da malfamato caffè dei bassifondi. Fra i tavoli incorniciati da file di lampadine un via vai di figurine incise violentemente in gesti legnosi, in espressioni deformate da quadro espressionista, nei movimenti accelerati di grottesche marionette. Figurine crudeli alla Dix, alla Grosz, nitide e precise nel caricaturare gerarchi e burocrati, protetti da un sinistro e

continuo ronzio di picchiatori e nazisti. Volti di uomini di potere deformati in ghignanti risate. Stereotipati sorrisi che nascondono il cannibalismo di una divorante bramosia. C'è una malcapitato Brecht calpestato da un varietà sempre più becero, dalla violenza dei riti e delle parate del potere, fra forsennati can can e "inni" all'imprenditore. Energia parossistica di continue entrate in scena per arringare alla folla degli spettatori. Mentre cartelli scritti a mano, spine dorsali di legno, sbucano dai colletti dei vari personaggi, come sferzanti sottotitoli da "oggi le comiche" del cinema muto. Punzo e la compagnia della Fortezza si muovono con perizia fra feroce cabaret anni '20 e sferzante satira sull'oggi, componendo in un compatto atto unico torbida violenza alla Fassbinder, riferimenti al più elegante teatro wiemariano, scene viscontiane da *Caduta degli dei*, con energia crescente, quasi parossistica, che arriva a lambire il pubblico, trascinato a ballare in mezzo alla scena....chi siano i pescecani di oggi si legge con chiarezza sullo sfondo di questo tragico e potente affresco teatrale. (Simona Maggiorelli)

È’ così che nascono
tanti Taormina

RECITA un vecchio adagio: «Dove c’è fumo c’è arrosto». Di arrosto deve essercene parecchio nella facoltà di giurisprudenza della Sapienza di Roma a giudicare dai gravi fatti di cronaca. Prima l’omicidio della povera Marta Russo, ora queste ennesimo ignobile baratto. Eppure sono in cattedra quelli che - per dirla alla Jannacci, bisogna finirla con l’ipocrisia - quelli che volevano il sei politico. In gran numero hanno cambiato casacca, tutti gli altri opinione. O meglio più che cambiarla l’hanno venduta. Nelle università capita che quando non si barattano gli esami in cambio di prestazioni sessuali, talvolta si vendono. Non si dica, sono pochi casi. Sono segnali di fumo. L’arrosto è ben nascosto dagli interessi corporativi. È significativo che proprio a Giurisprudenza capitino fatti simili. Conferma che in Italia peggio dei magistrati sono solo gli avvocati. Quando si vedono le sceneggiate di Taormina, sempre ospite in tv, c’è da rabbrivire al pensiero di quel che è diventato questo paese.

LUDOVICO CIGNA

Delitto di Cogne
e can can televisivo

Quella storia di Cogne sta superando tutti i limiti. La signora sarà innocente, ma, dato che di indizi ve ne sono, solo un regolare processo potrebbe mettere le cose in chiaro. Forse ce ne vorrebbe più d’uno, ma almeno sarebbero processi, e non il can-can televisivo e di stampa, che dipende soprattutto dal fatto che la signora è bellina e ricca. Non ci si è certo scomodati tanto per altre povere disgraziate. Io proporrei una censura per tutti i giornalisti che continuano a parlarci di delitto senza movente. Ma non ce ne sono state decine, in Italia e all’estero, di madri infanticide che secondo la gente erano, prima, normalissime? Sono delitti ormai frequenti. La signora Franzoni sarà, ripeto, una vittima innocente; il colpevole sarà un folle di passaggio; o un vicino altrettanto folle. Tutto può essere. Proporrei una denuncia per chi continua ad affermare di conoscere nome e movente dell’assassino. Ha l’obbligo morale e giuridico di parlare a chi di dovere. Invece, forse la signora non sarà processata? Per un vizio di forma, tipo quelli per cui annullava, si disse, processi di mafia il giudice Carnevale,

Lo Stato sono io, e presto
avremo lo jus primae noctis

Cara Europa, condivido le preoccupazioni manifestate in questa rubrica da Federico Orlando, relative al pacchetto di riforme costituzionali che la Cdl annuncia. Conseguentemente, sottoscrivo la tesi che l’Ulivo debba contrastare quel disegno che, contraddittoriamente, assomma spinte separatiste e derive presidenzialistico-plebiscitarie.

Solo, distinguendomi in questo, anziché annunciare sin d’ora che faremo ricorso a un referendum costituzionale confermativo a valle sull’intero “pacchetto”, contesterei in radice la legittimità costituzionale di un unico disegno di legge comprensivo di una così estesa gamma di oggetti – devolution, titolo V, Senato delle Regioni, Corte Costituzionale, premierato – da configurare, in sostanza, una nuova Costituzione. E, di riflesso, contesterei l’idea stessa dell’approdo ad uno (ed uno solo) referendum confermativo dell’intero “pacchetto”.

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Onorevole, la ringrazio per l’attenzione e mi scuso se ho dato l’impressione (sbagliata, ma è colpa di chi scrive, non di chi legge) di auspicare UN referendum confermativo per battere UN pacchetto di controriforme istituzionali. So bene anch’io che l’ultima patacca che vorrebbero rifilarci i nostri governanti è proprio questa: far approvare dal Parlamento una sola legge di revisione costituzionale contenente tutte le riforme che vuole la destra per realizzare un regime di minori libertà; e costringere quindi gli italiani a pronunciarsi con un solo referendum confermativo, un sì o un no globale, senza poter distinguere tra cose ripugnanti e altre, mettiamo, accettabili. Non si tratterebbe più, come lei dice, di un referendum, ma di un plebiscito bonapartista: sfregio finale alla Costituzione, ennesimo sberleffo alla giurisprudenza costituzionale che prescrive UN referendum per UNA materia, chiara, precisa, distinta.

E’ la cultura dei pataccari, paghi uno prendi due, che alimenta l’orgia di degrado politico, istituzionale, personale in cui la destra sta precipitando il paese: si tratti della legge Gasparri fatta apposta per l’azienda del premier o della festa per il compleanno della giornalista televisiva Anna La Rossa, avvenimento mondano dell’estate politico-mediatica con abboffate e baciamani di centrodestra e centrosinistra; si tratti della “grida” di Castelli (lui viene dal ducato di Milano, si che se ne intende) che proibisce ai giudici di chiedere le rogatorie sul premier, oppure delle spiegazioni dell’Azzeccagarbugli meridionale (anche il Sud ha avuto il suo vicerego spagnolo) che loda il lodo Schifani e la sua ambiguità che autorizza Castelli a fermare i magistrati quando indagano sugli Eminentissimi.

Così l’Italia è di nuovo una, dal Ducato di Milano al Reame di Napoli, nel nome della Spagna anziché del Piemonte, e Berlusconi potrà proclamare anche lui: “Lo Stato sono io”. Ieri, in un discorso inedito del maresciallo Badoglio, su Repubblica, si leggeva a proposito di un altro regime: «...Il ministero della cultura popolare era diventato un vero e proprio lupanare: aveva alle sue dipendenze un numero infinito di signore romane con stipendi dalle 8 alle 10 mila lire al mese e con incarico...lascio intendere a Voi». Nei regimi fondati sull’arbitrio, questo ed altro. Torneremo allo jus primae noctis? Il premier ha invitato a cominciare dalle mogli dei magistrati. Quando avrà realizzato il “presidenzialismo”, verrà il resto. Se il centrosinistra, con l’aiuto degli italiani, non lo fermerà sulla linea del Piave.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

LORI MORSELLI, BOLOGNA

L’ingegner Berlusconi
e le altre lauree

NEL PAESE paese dei santi, poeti, navigatori e dottori, si è aperta una piccola querelle sui titoli di studio dei nostri governanti. Io, purtroppo, sono ingegnere e spesso il titolo diventa ingombrante. «Ma come, hai fatto una cazzata, e sì che sei anche ingegnere». La cazzata era solo una giocata sbagliata a bocce. Per esperienza diretta, posso certificare che chiunque può diventare ingegnere. Specialmente se si laurea in cinque anni con 100 e lode. Se non è proprio fesso ha molte probabilità di diventare un perfetto inserito nella nuova epoca berlusconiana. Ma quello che mi intriga è capire come Silvio Berlusconi si sia laureato anche in giurisprudenza e ingegneria, sia pure con le premesse fatte. Sono andato a riprendermi l’agiografia comica che il nostro ci ha regalato qualche anno fa e non ho trovato tracce di lauree. Il che mi sembra strano, visto che gli autori ci descrivono il Silvio liceale come grandissimo umanista, il top del greco, del latino e della lingua italiana. Ma poi, dopo il liceo, con il Fedele Gonfalonieri si è messo su un’orchestrina per mantenersi agli studi universitari. Da qualche altra parte mi pare di aver letto che il presidente si è pure laureato in economia e commercio. Allora, facendo due conti, cinque anni per economia, cinque per ingegneria, quattro per giurisprudenza, l’orchestrina, ma come ha fatto a fare tutti i soldi che ha fatto? C’è qualcosa che non mi quadra. Vorrei approfondire, il Parlamento deve approfondire. Il Paese dei dottori lo esige.

ING. ACHILLE LISSONI



CI SONO TANTI MODI DI VIAGGIARE SICURI

Rinnovata nel nome e nell’assetto societario, **Autostrade per l’Italia** continuerà a garantire la massima sicurezza ai viaggiatori. L’impegno comune ha dato dei buoni risultati: il numero degli incidenti, nel lungo ponte di primavera, si è notevolmente ridotto. Voi però dovete fare sempre più attenzione alla vostra guida. Ricordatevi che, degli **incidenti mortali in autostrada, il 57% è causato da elevata velocità**: rispettate i limiti; il **13% da manovra azzardata**: se sbagliate strada o siete di fretta, mantenete la calma e guidate con prudenza; l’**11% da distrazione durante la guida**: fate attenzione alla strada, alla segnaletica e a quello che fanno gli altri; il **10% da colpo di sonno**: partite riposati o fermatevi per un caffè, se necessario; il **3% da inconveniente meccanico**: controllate regolarmente le condizioni del vostro veicolo. Consultate le previsioni di traffico sul sito **www.autostrade.it** e ascoltate le informazioni su Isoradio 103.3 e RTL 102.5.

autostrade//per l’italia

nuovo nome, stesso impegno.

BETTINO CRAXI: i partiti comunisti verso il socialismo
«I popoli e non altri sono riusciti, nei paesi comunisti, a riaprire le vie della libertà. Ora vi sono partiti comunisti che hanno cambiato simbolo e nome e tendono ad avanzare richieste di adesione alla Internazionale socialista. Tutto questo non può avvenire che sulla base di cambiamenti profondi e radicali. Noi abbiamo assunto un atteggiamento che è stato subito aperto e disponibile verso una possibile futura convergenza su di un terreno comune di unità socialista. Diverse esperienze, diverse tradizioni, possono ricercare il terreno nuovo per portare verso una maggiore unità e solidarietà, e quindi una

D I X I T
maggiore forza, l'intero movimento socialista». (Rimini, 25 marzo 1990)
BOBO CRAXI: la sinistra è il luogo naturale dei socialisti
«L'alleanza con la Cdl serve per riprendere fiato, aumentare il nostro peso, difendere la storia. Quando si scomporrà l'attuale quadro politico le tradizionali famiglie politiche, socialisti, liberali eccetera, torneranno nel loro luogo natu-

urale, a sinistra.». (Roma, 22 aprile 2003)
ENRICO BOSELLI: ripartiamo dalla tradizione
«Lo Sdi si rivolge a tutti i socialisti, senza alcuna esclusione, per incontrarsi e ritrovarsi insieme. Noi non poniamo condizioni se non quelle che nascono dalla nostra storia comune, dai nostri principi e dalla nostra tradizione. È evidente, per noi, che una tale lista si deve collocare chiaramente nel solco della storia, con una scelta netta contro la destra ed una piena riconferma della nostra adesione al socialismo europeo». (Roma 17 luglio 2003)

La nostra vecchia guardia socialista si è messa in testa di unire il vero centro a tutta la sinistra riformista

ARNALDO SCIARELLI

“Socialisti”, articolo comparso sul *Corriere del mezzogiorno*, impone una riflessione generale per tutti noi che siamo socialisti da sempre. Per tutti coloro che hanno scelto anni fa di diventare chiaramente socialisti, chiedendo di entrare nell'Internazionale socialista anche grazie a noi e diventando prima Pds, poi Ds e costituendo il Partito socialista europeo. Ds, definizione strana, perché i democratici di destra sono rarissimi, se esistono, strana per evitare di chiamarsi socialisti dalle Alpi in giù. Per quelli che si chiamano “Comunisti italiani” e dicono di non voler diventare socialisti nel 2003. Per quelli come Bertinotti che su questo giornale ha affermato la necessità di un partito radicale anticapitalista, così ostacolando il divenire unitariamente riformista di tutta l'alleanza democratica che si oppone a questo squallido centro-destra del quale sono salvabili non molte eccezioni, eccezioni delle quali non comprendo, dopo due anni, il loro rimanere. Per tutti i socialisti che, ingenuamente e scioccamente, non votano favorendo questo centro-destra. Per tutti quelli come Giulio Di Donato che affermano la legittimità dei vecchi socialisti del Psi di stare a destra, paradosso eticamente e filosoficamente inaccettabile, cheché ne pensi l'onorevole Fabrizio Cicchitto, che non conosco: vorrei chiedere a Turati, a Treves, a Rosselli, a Matteotti, a Pertini, a Nenni, a Lombardi, a Saragat, che definì un eroe Pertini quando fu eletto presidente della Repubblica, se il loro terminale naturale ed ideale è oggi l'onorevole Berlusconi con i suoi alleati! Penso che si sentirebbero offesi, così come penso che Nenni e Pertini potrebbero anche reagire fisicamente.

E questo vale anche per i repubblicani che con noi hanno sempre rappresentato la sinistra storica di questo Paese. Coloro che stanno nel centro-destra oggi sono, almeno momentaneamente, non socialisti. Io spero che tornino a casa presto, se non sono geneticamente cambiati, perché i socialisti non possono stare con la destra economica, e quindi con questa italiana che sembra, altresì, vivere ed operare per tutelare interessi personali: questa convivenza è insostenibile. I socialisti non possono dialogare con la destra confusionaria e razzista che trae origine da un mix di mito, sociale e nazione, mix pericoloso che pretende di riscrivere la storia, denigrare la Resistenza, equiparare moralmente partigiani e fascisti filo-nazisti, fondatori della Repubblica italiana e redattori della Costituzione con Mussolini ed i suoi gerarchi: è un dialogo antigenetico. I socialisti non possono discutere con i parlamentari leghisti, prevalentemente rozzì, razzisti, antitaliani, antieuropei, qualunque, incolti, altro che “costola della sinistra”, errore di giudizio: è una discussione ridicola. Per i socialisti la politica orienta l'economia, dettandone le regole del gioco e controllandone il divenire. Per i socialisti gli interessi generali prevalgono su quelli privati, il liberismo è una forma ormai primitiva di economia che il riformismo ha incivilito e dovrà continuare ad incivilire nel tempo, il mercato è uno strumento necessario, non un fine, per produrre e distribuire ricchezza in un pianeta politicamente ed economicamente variegato, il pro-



fitto è un fatto economico mentre la sua destinazione può essere politica, gli eccessi di liberismo sono barbarie. Per i socialisti la solidarietà, la giustizia sociale, la libertà, la fraternità fra i popoli, di colore e religione diversi, sono sentimenti ed ideali che pongono i bisogni dell'umanità, i bisogni della gente comune al centro della politica. Per i socialisti, ricordo Craxi, le povertà, esistenti ed emergenti, vanno ridotte e possibilmente eliminate. Noi socialisti, quindi, abbiamo l'obbligo morale, in Italia, di cercare di ricostrui-

Insieme alla Margherita si può andare oltre gli schemi attuali. Un'alleanza politico-morale, aperta alle nuove generazioni, è possibile

re, nell'interesse del Paese, un unico grande Partito socialista, orgoglioso di questo nome, aderente al Pse ed all'Internazionale socialista.

È questo sì può fare solo a sinistra, con lo Sdi, i Ds e con il nuovo Psi, se lo vorrà, cercando di recuperare il voto di quei compagni, se ancora tali, che per astio, per rivalsa votano, sbagliando, Forza Italia. Il nostro compito è progettare questa possibilità e realizzarla, promuovere alleanze elettorali con altre forze della sinistra italiana, spiegando, altresì, a chi, in maniera antistorica e sciocca, continua a chiamarsi comunista, di essere in sostanza fuori del tempo e contro i nuovi bisogni del mondo del lavoro perché, come disse Bobbio nel 1976, sostenitori dell'assoluto e quindi di una falsa verità. Per fare ciò è necessario che il nuovo Psi, od una parte di esso, debba scegliere e procedere ad una prima unificazione con lo Sdi. Ricordare che il Pds entrò nell'Internazionale socialista grazie anche a Craxi è vero, ricordare che Craxi consentì di non indire le elezioni anticipate per evita-

re un probabile tracollo del Pds è vero, ricordare che il Pds non mantenne le promesse di collaborazione fatte nell'andirivieni da via del Corso per ottenere quanto prima è vero, ma tutto ciò ha un'importanza etica, non più sostanziale e rappresenta il passato.

Oggi lo scenario è diverso, i Ds sono stati i fondatori del Pse, hanno una leadership riformista, il congresso di Pesaro ha dato ragione a Giorgio Napolitano, la parte estremista del correntone se va via contribuirà ad un chiarimento politico. A noi che, pur militando in partiti diversi, dichiariamo di venire dalla storia del Partito socialista italiano, e lo dichiariamo con orgoglio e, perché no, commozione, il compito di tentare di riunire i filoni del socialismo italiano, di “ricomporre Livorno” nella forma, perché nella sostanza è già così, avevamo ragione noi. All'inizio degli anni '50 capimmo per primi l'assurdità sovietica e dopo i fatti di Ungheria Nenni restituì l'onorificenza staliniana. Che i figli di Bettino Craxi, nipoti di Vittorio Craxi, possano dialogare od operare con il centro destra, dichiarandosi socialisti, con un qualsiasi centro destra, è per me incomprensibile. I risentimenti, il disprezzo per comportamenti ed errori in mala fede di terzi nei nostri confronti o di persone da noi amate, il disprezzo per il tradimento e le viltà sono umani, ma non possono modificare i nostri ideali, il nostro essere, il nostro divenire.

Ascoltare le affermazioni di Lavitola sulla storia dell'Avanti! mi ha infastidito sia perché il nostro socialismo liberale è cosa diversa da liberal-socialismo, sia perché come tessera d'oro dell'Avanti! vero che, con L'Avanti nuovo, ha impregnato di socialismo e libertà intere generazioni, sono incapace di capire questa volgarizzazione. Questo giornale lavitoliano, definito liberal-socialista, libero di esistere e di di-

Agenda

26 luglio
San Donato Val di Comino

FORMAZIONE
Si concludono gli incontri del corso di formazione politica per community leader organizzato in accordo con l'università di Cassino e la provincia di Frosinone. Oggi la consegna degli attestati di frequenza.
Ore 9,30

Santo Stefano di Pineto
Vetto d'Enza (Re)

LA MONTAGNA
L'Appennino e il suo progetto è il titolo del convegno organizzato con il contributo della Camera di commercio di Reggio Emilia con l'obiettivo di riqualificare la montagna. Intervengono tra gli altri il consigliere regionale Mauro Bosi e il presidente dell'Uncem Enrico Borghi. Conclude l'assessore regionale alla programmazione Pier Antonio Rivola.
Ore 9

Roma
GLOBALIZZAZIONE
Presso lo Spazio Libreria Rinascita della festa dell'Unità si discute di *Diritti nell'epoca della globalizzazione* in occasione dell'uscita del volume

Rapporto sui diritti globali 2003. Ne discutono Sergio Segio, Tom Benetollo, Giuseppe Casadio, Maurizio Gubbiotti. Coordina Liana Micella.
Ore 22.30 - EX MAGAZZINI GENERALI, VIA OSTIENSE

Livorno
Ds
Piero Fassino incontra il sindaco e il presidente della provincia e successivamente le categorie sociali. Alle 12,30 conferenza stampa presso la sede dell'amministrazione provinciale. Alle 21,30 manifestazione alla festa dell'unità a Fortezza da Basso a Firenze.
Ore 9,30 - PIAZZA CIVICA 1

8 agosto
Maremma
FESTAMBIENTE
Fino al 24 agosto nel Parco Naturale della Maremma "festambiente 2003: festival di ambiente, agricoltura, alimentazione. Diciassette giorni all'insegna dell'ecologia, del mangiar sano, della natura incontaminata, in uno scorcio di rara bellezza alle porte del Parco della Maremma. Questa è Festambiente, il festival internazionale promosso da

Legambiente giunto alla XV edizione. Il tema centrale dell'edizione 2003 sarà, in occasione dell'anno internazionale dell'acqua, dedicato proprio a questa preziosa risorsa, e grande attenzione verrà riservata ai temi dell'agricoltura e dell'alimentazione.

La margherita

26 luglio
Casalmaggiore (Cr)
LA FESTA
Continua fino al 27 la Festa dell'Amicizia organizzata dal Circolo Territoriale della Margherita di Casalmaggiore, nel nuovo Parco Comunale presso l'ex campo sportivo. Serate di buona musica, buona cucina, ma anche di riflessione.
VIA DELLA POSTA PARCO COMUNALE
Bolano (Sp)
IMMIGRATI
Donne e immigrazione: conoscere per accoglierli è il tema dell'incontro con Padula, Emiliana Santoli, Franciosi,

Bouchaib Amssaoul, Sisti.
Ore 18 - PIAZZA CASTELLO

Lerici
FESTA NAZIONALE
Presso il Bar La Perla conferenza stampa di presentazione della Festa Nazionale della Margherita "Europamondo". Parteciperà Renzo Lusetti, dirigente nazionale della Margherita.
Ore 12 - VIA BIAGGINI 1

27 luglio
Bolano (Sp)
SAHARAWI
La festa provinciale si conclude con un dibattito dal titolo "Omaggio a un popolo: Saharawi". Interviene Cesare Regolo portavoce Circolo "Amicizia di Bolano". Alle ore 18 l'incontro su Aldo Moro con la figlia dello statista, Maria Fida.
Ore 21,30

30 luglio
Bellizzi
SPORT
Si conclude il torneo di calcio Trofeo Margherita, Interclub della provincia di Salerno.
CENTRO SPORTIVO COMUNALE

VITA
NON PROFIT magazine

Il settimanale del non profit. Ogni sabato nelle edicole

MINISTRO MARONI, QUAL È IL MENU?

Reddito ultimo, 800 euro al primo figlio, aiuto ai non autosufficienti. Tante proposte, ma quante potranno diventare realtà? E quanti sono i progetti lasciati in lista d'attesa da troppo tempo?

ALLARMI
Il biologico assediato dal biotech

CLASSIFICA
Le spiagge accessibili d'Italia

MUSICA
A Roma un'orchestra di Babele

Torna la sars? ■ Test condotti su 18 pazienti sospettati di aver contratto la sars hanno fatto rimpionbare Hong Kong nella paura. Anche se è probabile che le infezioni respiratorie siano causate dalla normale influenza, ci vorranno giorni prima di esserne certi. www.cdc.gov/ncidod/sars/	California «quasi» spazzatura ■ Standard & Poor's, istituto statunitense che valuta lo stato finanziario di privati e istituzioni, ha rialzato le quotazioni della California da «spazzatura» a «quasi spazzatura», dopo la conferma delle elezioni anticipate per sostituire il governatore. www.standardandpoors.com/	Meno poveri in Gran Bretagna ■ Un rapporto del Policy Studies Institute britannico mostra come le misure adottate dal governo Blair nei confronti delle famiglie a basso reddito abbiano dato risultati eccezionali. L'indice che misura le difficoltà delle famiglie si è abbattuto del 40 per cento. www.psi.org.uk/	Le cose andarono diversamente ■ I medici che negli anni cinquanta prestarono soccorso durante la guerra di Corea, sostengono che il film e il serial M*A*S*H non rispecchiano la realtà dei fatti. «Non c'era tutta quell'allegria e l'alcol non scorreva a fiumi». www.mash4077.co.uk/index.php/
--	--	---	--

La resistenza irachena non dipende dal destino di Saddam

Robert Fisk, inviato dell'**Independent** a Bagdad, commenta la decisione della Casa Bianca di pubblicare le foto dei fratelli Uday e Qusay uccisi martedì a Mosul e si interroga sulla reazione che potrebbe avere la popolazione irachena. Secondo il giornalista «siamo noi occidentali, con le nostre paure e la nostra facilità di identificare il nemico che ci tormentiamo alla mera vista di una foto segnaletica mortuaria». Gli arabi invece non si impressionano davanti alla morte: «Come Hieronymus Bosch e Goya hanno visto già tutto. A passeggio per le strade di Bagdad, gli iracheni osserveranno quelle foto e reagiranno in modo molto più pacato di quanto ci aspetteremmo». Giustamente – sostiene Fisk – qualcuno si chiederà perché non hanno mostrato le foto mercoledì, o anche il giorno prima, oppure penserà che le facce dei fratelli sono state ritoccate al computer per farli sembrare morti. Tuttavia, il rischio è che le forze d'occupazione tappezzino la capitale con queste foto, facendo dei fratelli dei mar-

tiri e pubblicizzando un messaggio diverso: «Il lavoro degli americani». Meno critico un editoriale dell'**Independent**, che scrive: «Gli iracheni erano ansiosi di sapere se Uday e Qusay fossero davvero stati uccisi. Se agli occidentali sembra ovvio che il regime di Saddam sia stato abbattuto, per la popolazione locale è più difficile credere che la dittatura sia stata realmente sconfitta». La decisione degli Stati Uniti non viola perciò i principi della Convenzione di Ginevra nella misura in cui – sottolinea il quotidiano – «fa parte di una politica volta a rassicurare i cittadini dell'Iraq». Catherine Philip ha pubblicato sul **Times** un'intervista esclusiva con la guardia del corpo di Uday, che dopo tre mesi ha rotto il silenzio svelando i segreti della famiglia Hussein durante la guerra. «Saddam e i suoi figli – ha detto la guardia del corpo durante un racconto piuttosto particolareggiato – sono rimasti a Bagdad quasi tutto il tempo dell'occupazione, nell'ingenua speranza di poter difendere la città». Solo in un secondo mo-

mento, quando hanno capito di essere stati traditi dai comandanti hanno pensato a un'alternativa: «La resistenza non era sta presa in considerazione prima della guerra. C'è stata una riunione cinque o sei giorni dopo l'invasione, ed è stato lì che hanno cominciato a discutere della resistenza». Sul **Guardian** Jonathan Steele smentisce l'idea sottesa alle previsioni che si fanno sul futuro della resistenza, cioè che «dipende dal destino di Saddam e dei suoi seguaci». I commenti sporadici del tipo «con Saddam le cose funzionavano meglio» sono solo un modo retorico per «sottolineare il collasso dell'ordine pubblico, la paura della disoccupazione e l'oltraggio di vedere ogni giorno truppe straniere per le strade». Per gli americani però «è più facile credere che la resistenza provenga dai rimasugli del passato piuttosto che ammettere che è alimentata dalla paura del futuro. È evidente invece che non ha una direzione centrale ed è supportata anche da alcune moschee sunnite».

STATI UNITI

Quando prevenire è meglio che reagire

«Gli attacchi dell'11 settembre – scrive il **New York Times** – potevano essere evitati se i servizi segreti che si occupano di interni ed esteri avessero condiviso tutte le informazioni in loro possesso sui vari membri di al Qaeda. Questa è la considerazione più agghiacciante emersa dal rapporto della commissione d'inchiesta sugli attentati». «Sarebbe bello – prosegue l'editoriale – pensare che tutti i problemi sono stati individuati. Purtroppo resta da fare ancora molto e non è chiaro se in alcuni settori, come per esempio l'Fbi, i cambiamenti sono stati sufficientemente rapidi da impedire un altro attacco di questo tipo». Secondo il **New York Times** bisogna esaminare bene gli errori commessi prima dell'11 settembre: «Nei mesi che hanno preceduto gli attacchi sono state raccolte molte informazioni sul piano diabolico di al Qaeda, ma nessuno dei singoli pezzi è stato mai assemblato». Il rapporto redatto dal Congresso raccomanda la creazione, all'interno dell'amministrazione, di un ufficio che coordini tutte le varie agenzie investigative. Il quotidiano di New York appoggia l'idea ma teme che possa nascere un conflitto di competenze con la Cia. «Il prossimo esame sulla condotta del governo prima dell'11 settembre – conclude il **New York Times** – verrà fatto dalla commissione d'inchiesta guidata da Thomas Kean, ex governatore del New Jersey. Il rifiuto della Casa Bianca di dare al congresso l'accesso alle informazioni sui legami tra l'Arabia Saudita e il terrorismo è un errore che non si deve ripetere». Secondo il **Washington Post**: «Il rapporto rappresenta un importante contributo per capire come mai il sistema che avrebbe dovuto pro-

teggere l'America è stato reso così vulnerabile dall'attacco al Twin Towers e al Pentagono». L'editoriale sottolinea che alcune parti del rapporto non sono state rese pubbliche. Soprattutto quelle sul ruolo avuto dall'Arabia Saudita, la nazione da cui provengono 15 dei 19 dirottatori. «In un modo o nell'altro – conclude il **Washington Post** – i cittadini statunitensi devono sapere come il paese che l'ambasciatore saudita Principe Bandar bin Sultan definisce "uno dei partner più attivi nella guerra al terrorismo" si è veramente comportato mentre i terroristi dichiaravano guerra all'America». L'ex direttore dell'Fbi Louis Freeh, sulle pagine del **Wall Street Journal** si unisce al coro di chi sostiene che molto resta ancora da fare per rendere gli Stati Uniti meno vulnerabili. Secondo Freeh «l'Fbi ha urgente bisogno di agenti speciali e di personale di supporto». Il **Christian Science Monitor** evidenzia che la commissione d'inchiesta inserisce tra le misure più urgenti da prendere la creazione di un ministero dell'intelligence: «Per prevenire gli attacchi – dichiara il quotidiano – anziché reagire a essi». Anche il **Financial Times** dedica un editoriale alla commissione di inchiesta. «In questi casi è molto più interessante quello che resta fuori dall'indagine rispetto a ciò che è dentro». Il quotidiano di Londra si riferisce al fatto che la Casa Bianca non ha voluto fare chiarezza sui rapporti che legano il governo di Riyadh con Omar al Bayoumi, il cittadino saudita che ha finanziato alcuni dei dirottatori mentre erano negli Usa. «Le ragioni di sicurezza saranno giustificate – conclude il **Financial Times** – ma è forte il sospetto che queste omissioni siano dovute a ragioni politiche».

EUROPA

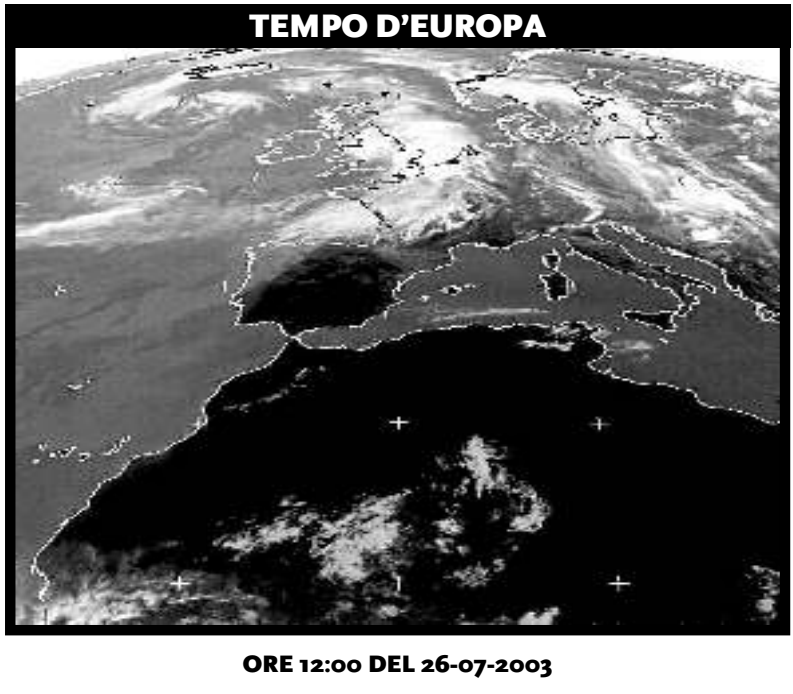
I riflettori puntati sull'economia dell'Ue

Il quotidiano spagnolo **El País** dedica un editoriale al primo ministro francese Jean Pierre Raffarin e al cancelliere tedesco Gerhard Schröder che «si stanno convertendo nei grandi riformatori del welfare. Uno da destra, l'altro da sinistra». La riforma del sistema sanitario, approvata dal parlamento tedesco con i voti dell'opposizione e quella delle pensioni passata al parlamento francese, vanno interpretate positivamente: «Germania e Francia sebbene con problemi diversi, non potranno riprendersi dal marasma economico senza l'impiego di misure drastiche e dolorose. Per il resto d'Europa – conclude **El País** – è essenziale che le economie dei due paesi, che rappresentano il 50 per cento del prodotto interno lordo della zona euro, recuperino la forma dei tempi migliori».

L'**Economist** rivolge la sua attenzione a un altro aspetto della politica francese: «il vigoroso dibattito interno» su come gestire i rapporti con gli Stati Uniti, dopo la crisi che ha preceduto la guerra in Iraq. Secondo l'**Economist** emergono due posizioni, o «visioni», di massima. Una linea dura, fondamentalmente sostenuta dal presidente Jacques Chirac, in cui gli Usa sono interlocutori ma gli alleati sono Germania e Russia e una linea più conciliante, caldeggiata dal ministro degli esteri Dominique de Villepin, che non vuole dipendere da Berlino e Mosca, ma trattare direttamente con Washington, soprattutto sulle questioni legate alla sicurezza. «In generale – scrive **Economist** – sembra prevalere la linea dura. Ma le due visioni potrebbero trovare un terreno comune in una questione immediata, e cioè aiutando gli Stati Uniti nel dopoguerra iracheno». L'**Economist** si occupa anche della politica spagnola cercando di prevedere chi potrà essere il successore di José María Aznar, che lascerà la guida del Partito popolare prima delle elezioni generali del prossimo maggio: «Aznar ha detto che abbandonerà. Anche Zapatero forse dovrebbe farlo. E allora cosa succede?». Aznar da tempo

aveva reso nota la sua intenzione. Ma Zapatero, leader dell'opposizione socialista, principale avversario politico del primo ministro spagnolo, difficilmente potrà aspirare alla successione. «Dopo tre anni alla guida del suo partito Zapatero è chiaramente in difficoltà e a soli nove mesi dalle elezioni i socialisti hanno iniziato a chiedersi se hanno il leader giusto». Il problema a sinistra è la mancanza di alternative. «Anche dall'altra parte ci sono poche certezze». Un'ipotesi suggestiva, per il settimanale britannico, è quella rappresentata da Alberto Ruiz-Gallardon: «Il giovane sindaco di Madrid, non è un «aznarista», ma è un vincente». Il settimanale britannico si occupa anche di Gerhard Schröder e di Silvio Berlusconi. In Germania si comincia a vedere la luce in fondo al tunnel ed è tutto merito delle riforme del cancelliere: «Molti criticano le misure adottate da Schröder. Ma in sette mesi il cancelliere è riuscito a fare molto di più di quanto fosse lecito sperare». Per Berlusconi è stata invece «una buona settimana»: la visita all'amico Bush, l'approvazione di due leggi che lo riguardano direttamente (conflitto di interessi e regolamentazione dei media), i procedimenti contro Ilda Bocassini e Gherardo Colombo. «Nessuna sorpresa se il suo sorriso è più largo del solito».

E Tony Blair? Il primo ministro britannico e la sua guerra con la Bbc sono in copertina sull'**Economist** e al centro dell'attenzione nei commenti di mezza Europa: il settimanale francese **Nouvel Observateur** parla «dell'estate mortale» di Blair, mentre un altro periodico francese, **L'Express**, mette sotto accusa gli «spin doctor di Downing Street». Polly Toynbee, sul **Guardian**, invita il premier a «smetterla di provocare i membri del suo partito con politiche superflue e tossiche» e a esaltare invece le cose che funzionano, lontano dai riflettori dei media: «Blair dovrebbe dare alla stampa i motivi seri per essere contestato e ai suoi alleati delle motivazioni per fare quadrato intorno a lui».



SCIENZA E TECNOLOGIA

L'origine genetica del «male oscuro»

«È il pesce più grande caduto finora nella rete della genetica applicata alla psichiatria». Così Daniel Weinberger, dell'Istituto nazionale di salute mentale di Bethesda, nel Maryland, commenta su **Science** il risultato ottenuto al King's College di Londra sulla connessione fra Dna e depressione. L'équipe guidata da Avshalom Caspi ha individuato un gene che sembra contribuire all'insorgenza di quel malessere psicofisico spesso scatenato da eventi esterni sfavorevoli come le delusioni d'amore o i lutti. Un risultato che avvalorava l'ipotesi secondo cui alcuni geni non sono causa di depressione in un ambiente «neutrale», ma lo diventano in determinate situazioni. Lo studio epidemiologico che ha portato a questa conclusione è stato condotto su 847 persone, la cui risposta agli stress esterni è stata osservata per più di vent'anni. Mettendo in relazione la frequenza e l'intensità degli stati depressivi dei pazienti e le versioni in cui il gene si presenta, è stata osservata una corrispondenza fra una particolare variante del gene e una maggiore probabilità di depressione indotta da eventi dolorosi o difficili.

Non è fantascienza. Lo screening di massa dei neonati è cominciato, per lo meno in alcuni paesi. I risultati? Ottimi in certi casi, ma non mancano le polemiche. Negli Stati Uniti, per esempio, poco meno della metà dei bambini nati ogni anno viene sottoposta alla spettrometria in tandem, una tecnica che permette di leggere in una goccia di sangue i segni di circa trenta malattie genetiche. Quando un bam-

bino risulta positivo al test si presentano diversi scenari: tutto bene se la malattia è curabile, ma che fare se non esiste alcuna terapia? L'opinione pubblica americana è divisa. «Continuiamo con lo screening, ma solo su una decina di patologie curabili», sostengono i favorevoli a questa forma di prevenzione. Tuttavia, scrive **Discover**, gli esperti di bioetica obiettano che i test fatti in età neonatale non rispettano il diritto di scelta dell'individuo. Stempera in parte le polemiche Edward McCabe, consigliere del governo in materia di genetica, salute e società: «Se da un lato è affascinante l'ipotesi di un'imminente medicina "personalizzata", ritagliata sul Dna della persona, dall'altro occorre discutere pubblicamente delle informazioni che questi screening forniscono e del loro uso».

Un libro di immagini, aneddoti e storie sui frutti della foresta amazzonica. Così Patricia Shanley, etnobotanica del Center for International Forestry Research, ha deciso di raccontare agli abitanti dei villaggi rurali del fiume Capim, in Brasile, come trarre profitto dai loro alberi senza cadere nella trappola del guadagno facile tesa dai commercianti di legname. La ricercatrice ha usato le illustrazioni per descrivere i risultati di dieci anni di studi. Tutto è cominciato quando il sindacato dei lavoratori rurali di Paragominas gli chiese se era meglio puntare a una coltivazione di sussistenza ed

eventualmente al commercio dei prodotti della foresta oppure alla vendita degli alberi da legname. Per rispondere alla domanda, racconta **New Scientist**, la Shanley si è rimboccata le maniche e con l'aiuto della popolazione ha raccolto una miriade di dati sulla produttività delle piante più usate, pesando ogni raccolto – dai frutti alla selvaggina, alle piante medicinali – e documentandone l'origine.

Di che colore è la parola «paura»? Grigio chiaro con punte di verde e di porpora. E la parola «domenica»? Giallo. Per la maggior parte delle persone, scrive **La Recherche**, sono domande senza senso, ma non per tutti. Alcuni percepiscono davvero un colore quando sentono una parola. Altri associano lettere e sapori, numeri e forme. Come in una sorta di confusione tra i sensi, colori, odori, suoni e sapori sono collegati e si mescolano tra loro. Si chiama sinestesia: uno stimolo che corrisponde a un dato senso viene associato a un altro senso. Ora, grazie alle tecnologie di visualizzazione del cervello, si comincia a conoscere meglio il fenomeno. I neuropsichiatri John Harrison e Simon Baron-Cohen hanno dimostrato che solo nei sinestesi, quando ascoltano una lista di parole, si attivano alcune aree della corteccia visiva di solito implicate nell'elaborazione del colore. Quindi la sinestesia è una percezione autentica e non una costruzione cosciente a posteriori.



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

[www.europaquotidiano.it](#)

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
[segr:redazione@europaquotidiano.it](#)

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 - fax 02 5749 4953-55
[www.manzoniadvertising.com](#)

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SATIM - Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

Pagina in collaborazione con

Internazionale

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - 00156 Roma
STS SpA - Strada 5*, 35 (Zona Industriale) -
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DIM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita